

Ben | go | di



Mondo senza testa

L'inquieto.



numero 12, maggio 2019

# L'INDICE

copertina di Alessandro Ripane

"Si ha una testa sola e la si può portare una sola volta a un tale grado di perfezione: ciò che si distrugge in essa è perduto per sempre."

Elias Canetti, **AUTO DA FÉ**

## racconti

UN POSTO ORRIBILE 004  
NELLE PARETI 016  
THE LONELIEST WHALE IN THE WORLD 024  
INCONTRO CON I GENITORI 042  
L'IDRAULICO MASCHILISTA 070  
UNA LUNGA MORTE 082  
NATO AL FREDDO 096  
INSETTILE 116

## l'intervallo pubblicitario

BRUTTI DI BOSCO 080

## letturatore

ZIO BEN 054

## AUTORI

BIO+LINK 126



Una volta sono arrivato in un posto, mi sono guardato intorno, l'ho girato un po' e ho capito che era il posto peggiore di Mosca.

A Mosca esistono ancora posti orribili. Prendi la zona immediatamente adiacente alla stazione della metro Vychino.

A dire il vero, di posti del genere ce ne sono più di uno. Oh sì, ce ne sono molti altri. Anche se cominciano a essere sempre meno. Tutto è edificato di fresco, tutto

testo di dmitry danilov ■  
 illustrazioni di marco saccaperni ■

è nuovo, luminoso, moderno, colorato, iridescente. E tuttavia è un posto speciale. O almeno così mi sembra. Anche se è molto soggettivo.

Ci sono arrivato in una mattina umida e grigia di febbraio. Sono sceso dal bus. Zona industriale. Un accumulo di edifici di dubbia utilità. In lontananza si stagliavano due costruzioni nuove, alte e luminose. Ancora più lontano: un alto terrapieno sul quale correva un treno grigio e rosso con un gran sferragliare di ruote. La via si chiama vicolo dei Contenitori.

Sì, vicolo dei Contenitori. Si chiama proprio così. In onore dei contenitori da imballaggio. O, meglio, in onore dello stabilimento di produzione di contenitori. Il vicolo prese questo nome nel 1965, se prestiamo fede a Wikipedia. L'area era collegata a Mosca, nel giro di cinque anni fu costruita questa strada a forma di lettera g ruotata al contrario, con una piccola protuberanza collegata. E l'hanno chiamata vicolo dei Contenitori. In onore della fabbrica in questione, che all'epoca o esisteva già o si cominciava a delineare vagamente nella mente di qualcuno.

Contenitore. Poiché abbiamo appena menzionato Wikipedia, consultiamo questa *auctoritas* anche per la de-

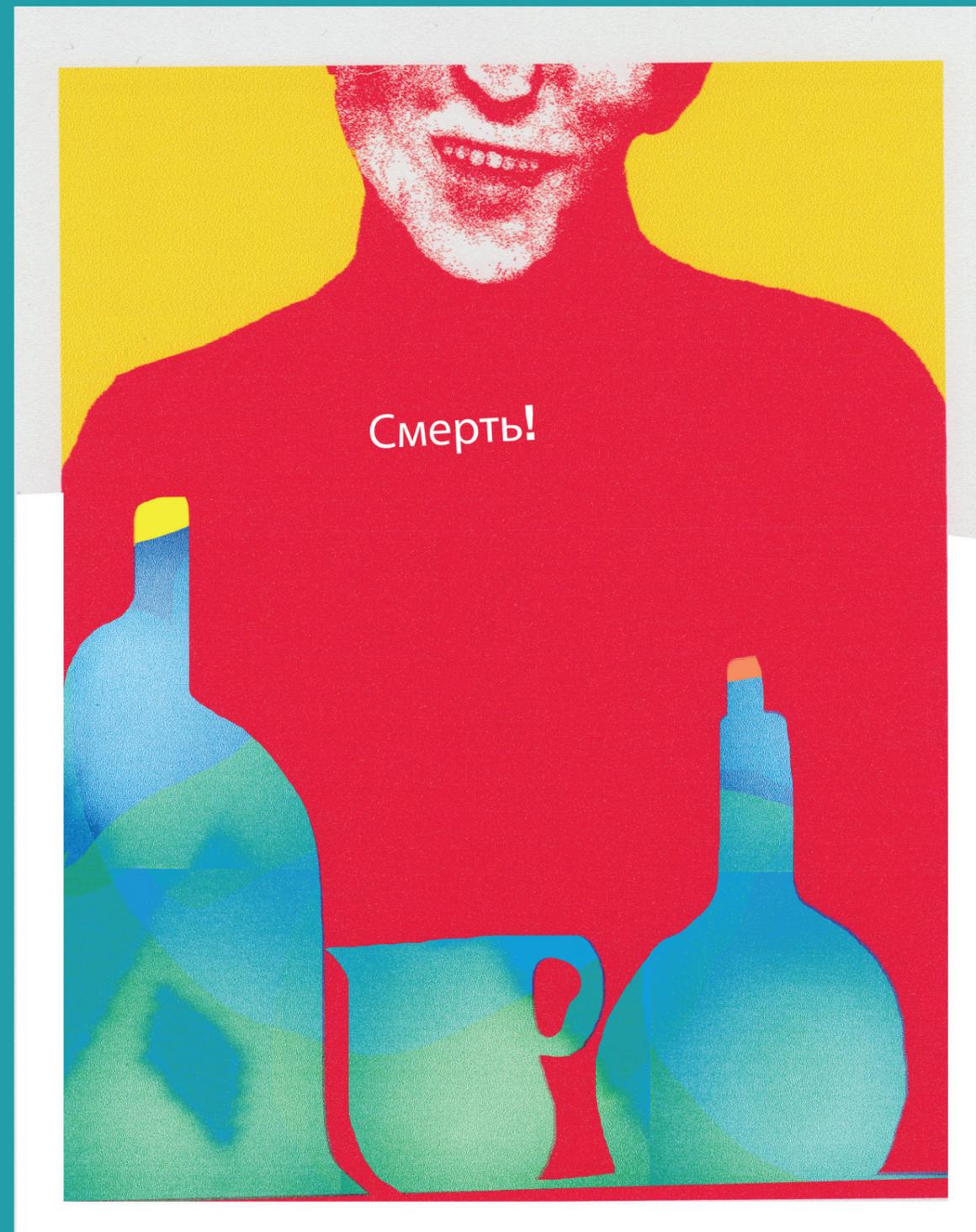
traduzione di donatella cristina ■

finizione di "contenitore". Sebbene sappiamo già cosa significhi. Il contenitore è l'elemento principale dell'imballaggio destinato all'alloggiamento del prodotto. In base alla natura dell'utilizzo, un contenitore può essere da trasporto, da consumo, industriale. In base alle caratteristiche di utilizzo può essere monouso, a rendere, riutilizzabile, per stoccaggio. In termini di dimensioni è classificato come piccolo o grande. In base alla forma può essere una scatola, un barile, un tamburo, un fusto, una fiaschetta, una bottiglia, una borsa, un barattolo, una caraffa, una scatola, un sacchetto, un vassoio, una tuba, un'ampolla, una tazza, un flacone, una balla, un rotolo.

Un bicchiere, perché no? Sì, proprio un bicchiere. È interessante il tipo di contenitore che viene prodotto nella fabbrica di contenitori, in passato ubicata in vicolo dei Contenitori. Voglio pensare che da lì uscissero tazze, bottigliette e fiaschi. Ma, cosa ben più probabile, da lì uscivano casse (da morto). Beh, forse anche barili e tamburi.

In un certo senso, anche una cassa è un contenitore. L'espressione popolare "suonare nelle casse" (alla lettera) significa "tirare le cuoia". Una bara è un contenitore progettato per ospitare prodotti realizzati dalla morte. In base alla caratteristica dell'uso si classifica come *una tantum*.

A proposito di bare. In due alti e moderni edifici chiari



in vicolo dei Contenitori n. 3, si trovano l'ufficio medico legale e l'obitorio. Da qui le persone che hanno smesso di vivere partono in un contenitore tipo "bara" per l'ultimo viaggio - prima lungo il vicolo dei Contenitori, accostando magazzini e piccoli stabilimenti industriali, poi lungo via Promyšlennaya, e poi... dove vuole andare va! O, meglio, dove i loro parenti e amici vogliono che vada. Perché loro, i trapassati, non hanno più bisogno di nulla qui (almeno in teoria).

Mi è toccato venire qui, al vicolo dei Contenitori, in una tetra mattinata di febbraio, perché era morto un mio vecchio e buon amico. Nell'obitorio al vicolo dei Contenitori, n. 3, avrebbe avuto luogo l'estremo saluto, e poi ci saremmo spostati al crematorio (il secondo di Mosca).

Scesi dall'autobus, era ancora presto, gli altri partecipanti alla funzione sarebbero arrivati più tardi. Uscii e andai in direzione degli edifici moderni alti e luminosi. Erano edifici insoliti. Anche se potevano sembrare normali. Ma, almeno secondo me, sono davvero strani.

Edifici a nove piani, rivestiti di qualcosa di splendente. Il piano superiore, il nono, chiudeva il tetto a spiovente con un rivestimento metallico bluastro. Sulle facciate, ai piani superiori, c'erano mostruose finestre a bovindo. Gli edifici erano quasi identici: uno più lungo, l'altro più corto. Erano collegati da un passaggio coperto. Finestre, finestre e ancora finestre.

Sembravano in qualche modo esuberanti e insieme terribili in questa euforia, i due edifici. È un po' difficile da spiegare, ma, in linea di principio, te li trovavi di fronte, stavi lì a guardarli e te ne rendevi conto da solo. In questa luminosità e modernità, in questi bovindi e nel tetto a spiovente in metallo c'era proprio qualcosa di terribile... O, meglio, come scriveva Kafka nel *Castello*, utilizzava proprio queste parole nella descrizione iniziale del castello: "... con le piccole finestre che scintillano ora al sole - c'era qualcosa di folle in tutto questo". Quindi, in queste finestre che riflettevano il cielo grigio, c'era qualcosa di folle. Eppure le finestre non erano piccole, ma grandi: tante, tantissime finestre grandi. E, in generale, la presenza di queste enormi costruzioni luminose con un gran numero di finestre nel mezzo dell'area produceva una strana sensazione.

Di tanto in tanto passavano sul terrapieno treni di colore rosso e grigio con un gran sferragliare di ruote, insieme a treni a lunga percorrenza (per lo più dello stesso colore).

Correvano di qua e di là. Il vicolo dei Contenitori terminava in una piccola appendice, un vicolo cieco. Più in lontananza c'erano alberi, cespugli, un burrone; ancora più in fondo - secondo Yandex mappe - scorreva il fiume Čertanovka, ma non si riusciva a vedere, bisognava attraversare gli alberi, i cespugli, e proseguire ancora. Leggiamo su Wikipedia: *In un burrone*

*di fronte al fiume Čertanovka, vicino alla stazione Pa-veletskij delle Ferrovie russe, in via Promyšlennaya. In un burrone, vicino alla ferrovia.*

Il mio amico si chiamava Maksim.

Finalmente arrivarono amici e parenti di Maksim. Strette di mano trattenute, abbracci. Tutto era senza fine, tutti fumavano nostalgici, mentre io non fumavo, perché non fumo (e quindi continuavo a non fumare), ma, si potrebbe dire, fumavo coralmemente, insieme a tutti, stavo in piedi e accompagnavo e sostenevo il loro fumo.

Poi girammo intorno al luminoso edificio di nove piani (assai distante dalla fermata dell'autobus) dal retro, attraversammo il cancello vicino alla barriera ed entrammo in un terzo edificio, anch'esso moderno, ma non così alto, costruito con qualcosa che somigliava a del marmo marrone chiaro. All'interno c'era una stanza non molto spaziosa, sul display elettronico si illuminavano i nomi delle persone morte i cui corpi erano consegnati in quel momento nei corridoi per l'ultimo addio. Era come il tabellone orario dei treni in stazione.

Il nome di Maksim ancora non compariva, e tutti tornarono a fumare, si alzarono e fumarono, qualcuno aveva una fiaschetta di brandy, si alzò, fumò (o non fumò), sorseggiò.

Un treno oltrepassò l'argine e poi un altro ancora.



Da qualche parte là, dietro i cespugli, in un burrone, scorreva e scorre e scorrerà ancora quel corso senza fine del fiume Čertanovka.

Maksim ha vissuto pacificamente, in silenzio. Ed è morto pacificamente, in silenzio. Si sentì male, si sdraiò e morì. A casa. Ha condotto una vita tranquilla, beveva molto poco, ma fumava molto. Davvero molto. Ma proprio tanto. Forse per questo è morto.

Maksim era un uomo molto buono. Lo era davvero. Rientrammo nell'edificio marrone chiaro e il nome di Maksim era già illuminato sul display, l'operatore funebre disse: "Passate in questa sala, entrate", appoggiarono la bara su un piedistallo al centro della sala. E quello che avvenne dopo è comunemente noto "l'estremo saluto".

Poi la bara fu caricata su un minibus listato a lutto e andammo tutti al cimitero di Nikolo-Arkangelsk, al secondo crematorio di Mosca. Non si tenne nessuna cerimonia religiosa. Un giovane ragazzo suonava melodie moderatamente tristi su un sintetizzatore.

Un prete, come d'abitudine, disse: "Oggi diamo l'estremo saluto a...", e chiese nome, cognome e patronimico di Maksim, disse anche che sarebbe rimasto nei nostri cuori e chiese se qualcuno volesse dire qualcosa. Nessuno disse (o accennò a dire) nulla. Il giovane suonò di nuovo il sintetizzatore e, col sottofondo delle sue semplici melodie, la bara di Maksim

fu posizionata su un ascensore (sì, proprio un ascensore) e trasportata fino alle profondità del secondo crematorio di Mosca.

Era davvero un brav'uomo. E, anche se suona un po' melenso, il ricordo di lui rimarrà nei nostri cuori. Poi fumarono (o non fumarono) a lungo sulla piazza di fronte al secondo crematorio di Mosca. Si potrebbe dire che anche questo è un posto terribile, ma no, non è così terribile, è intorno al solito cimitero, e di norma la vista di un cimitero russo regala una sensazione di quiete. Quindi non è un posto così orribile, è normale, adatto all'occasione. Anche se, naturalmente, il crematorio stesso è...

Mentre il vicolo dei Contenitori, quello sì che è un posto orribile.

Avrei pure dimenticato in fretta questo posto, se non mi fossi ricordato di una cosa. Di una scrittrice famosa che, oltre a tenere corsi di scrittura, lavorava come anatomopatologo. Ci siamo seduti in un caffè di una grande azienda dopo non ricordo quale evento letterario, abbiamo iniziato a parlare di lavoro e ho scoperto che aveva lavorato fino a poco tempo prima all'ufficio medico legale di vicolo dei Contenitori. Ci siamo scambiati le nostre opinioni su questo posto, le opinioni coincidevano. La scrittrice ha aggiunto che lì vicino ci sono ancora un inceneritore e un cimitero, così, tanto per dire. E poi ha anche detto: "Hai

visto su Facebook il mio post sul mio ultimo giorno di lavoro lì, prima di andare a lavorare in un altro obitorio, quello in cui scrivevo che ero lì, tutta sola, l'unica anima viva nell'intero edificio dell'obitorio (in realtà, c'era anche una guardia al piano inferiore)?".

Ho guardato più tardi il suo profilo Facebook: sì, era tutto vero. Da sola, nell'obitorio, l'ultimo giorno di lavoro, il lavoro e la raccolta dei suoi effetti personali, dalle ampie finestre si riversava la luce intensa del sole, mentre in sottofondo passavano i Radiohead. È una brava scrittrice, a quanto pare, il lavoro del medico legale le fa bene.

A Pasqua, in chiesa, si legge sempre il discorso di Giovanni Crisostomo con enfasi sulle parole: "Dov'è, o Morte, il tuo pungiglione?". Sì, in un certo senso la morte è sconfitta e sconfitta per sempre, ma in un altro senso no. È lì, e i prodotti della sua industria escono ogni giorno dal vicolo dei Contenitori in un unico imballaggio.

E se guardi questo fatto da un punto di vista artistico, quasi compassionevole, puoi ben dire che il pungiglione della morte sono gli edifici luminosi a nove piani che spuntano dalla terra a sud di Mosca, coperti da tetti a spiovente di metallo bluastro, nella zona industriale, sul vicolo dei Contenitori, che parte da un burrone vicino alla stazione Paveletskij. Dov'è, o Mor-

te, il tuo pungiglione? Sul vicolo dei Contenitori, n. 3. Sull'alto terrapieno corre un treno grigio e rosso con un gran sferragliare di ruote.

3-4 giugno 2018



## Nelle pareti

testo di marco parlato ■  
 illustrazioni di monica requarti ■

Sara ha nuovamente cambiato posizione. Scalcia, si gira, si rigira, affonda la faccia nel cuscino e resta immobile, il suo respiro scalda il cotone della federa. Si alza sui gomiti, torna a stendersi pancia in su, gli occhi spalancati a guardare il soffitto, le mani sulle orecchie. Comincio ad accarezzarle il braccio. Fa di no con la testa, è stanca di protestare, di discutere. Infatti si alza e va a chiudersi a chiave in bagno.

Dalla finestra aperta il suono di una sirena penetra nella camera. È vicinissima, deve essere passata proprio sotto al palazzo.

Penso a Sara chiusa in bagno, e penso che la sirena è certamente quella di un'ambulanza. Gli infermieri, le barelle, i flaconi e gli aghi, le iniezioni calmanti, le corsie, i corridoi illuminati dai neon, i camici bianchi e verdi, e poi gli specialisti, i referti illeggibili, gli incartamenti, gli esami, le diagnosi... Mi alzo anche io.

Faccio aderire l'orecchio alla parete. Il televisore della signora Bucci è acceso. Mi domando se dorma, oppure se rimanga sveglia fino alle tre e oltre, quando, avvicinandomi al muro, posso sentire le rassegne stampa notturne, i dialoghi di un film, le carrellate di spot, le voci squillanti delle telepromozioni.

La porta del bagno si apre. Sara compare davanti al letto. Mi guarda.

"Va bene."

"Partiamo venerdì?"

"Sì. Mi prendo un giorno libero."

Il colore del cielo è cambiato ora che l'alba si sta avvicinando. Siamo ancora svegli, stesi sul letto come passeggeri di un treno senza meta né fermate.

Sara ha il braccio buttato all'indietro, il palmo si sposta lentamente sul muro in ogni direzione. Seguo il movimento per minuti e minuti, subendo l'effetto ipnotico. Nella mia testa si mescolano tante immagini. Sara che compare davanti al letto, un'ambulanza che sfreccia a

velocità folle tra le strade notturne, la signora Bucci che guarda la tv, le pareti che cominciano a comprimere lo spazio della stanza, ad avvicinarsi ai nostri corpi inermi, mentre le palpebre finalmente si chiudono, mettendo fine alle visioni.

Dalla finestra si vede il mare piatto e azzurro, macchiato solamente dalle teste di Sara e di Gabri che nuotano al largo. Il mio destino è contemplare il mondo da una cornice, come dalla finestra della camera da letto e come ora da questa finestra, che sento già familiare. Mi spoglio, indosso il costume e una canottiera, provando invano a ignorare la tentazione di avvicinarmi alle pareti. Giusto per avere una conferma, per essere certo che i sorrisi di Sara, visti da quando siamo qui, siano genuini.

Nulla. Nemmeno una signora Bucci marittima, che si abbronzava con i raggi catodici comodamente seduta sul divano. Stacco la testa dalla parete e mi accorgo che Marco è sulla porta. Non so cosa dire, mi sento scoperto.

"Pure tu?"

"No, no. È solo che devo controllare."

"Li sente ancora?"

"A casa, qui non so."

"È più di un anno."

"Lo so, ma non cambia nulla."



"Capisco che non è facile. Era il padre."

"Stavo con lei quando hanno tolto i primi mattoni, già si vedeva il corpo pieno di..."

"Basta, per favore. Se crolli pure tu è finita. Che storiaccia." Il discorso cade. Nel silenzio interrotto a sprazzi dal rumore delle onde ci incamminiamo sul viale che porta alla spiaggia.

Non so se il mare abbia un reale effetto rilassante, se le brevi nuotate al largo possano avermi stancato a tal punto, ma per due notti mi sono addormentato subito. Ora che siamo di ritorno in macchina ho il rimorso di non avere potuto controllare Sara. Le ho chiesto una sola volta se fosse riuscita a dormire. Ha risposto annuendo.

Mentre guido, sbircio il suo viso arrossato, coperto dagli ampi occhiali da sole, e rimango senza risposte. Non c'è niente di peggio che sentirsi colpevoli per aver dormito.

Stamattina è stato il rumore della porta di ingresso a svegliarmi. Solitamente Sara esce prima di me quando c'è da fare la spesa. Le ho scritto un messaggio al quale ha risposto subito, deludendo fortunatamente le mie paure.

Non vorrei essere ingenuo, ma è tutto il giorno che mi piace pensare di avercela fatta. Sara ce l'ha fatta, e io con lei. Non è stato giusto rinchiudere la nostra sere-



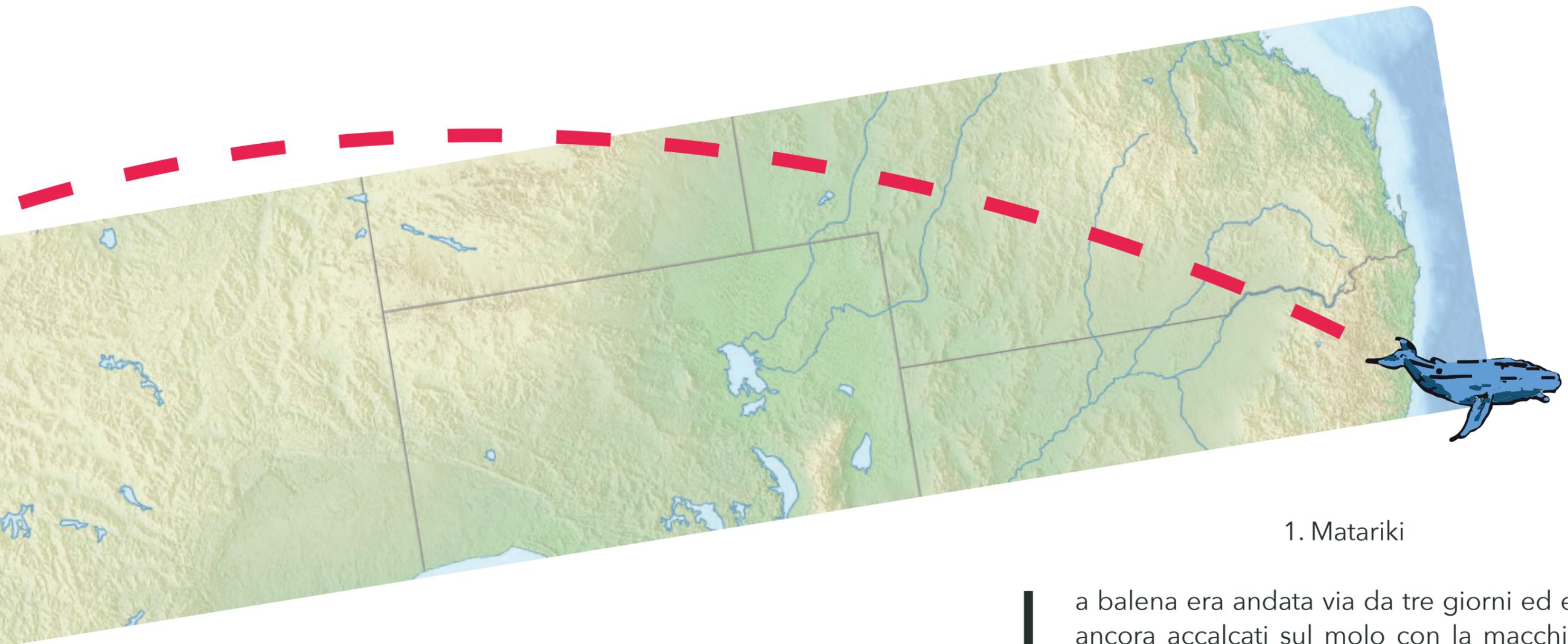


nità in problemi complessi e irrisolvibili solo perché ritenuti tali. Spesso le cose si mettono a posto da sole e un paio di giorni al mare potrebbero aver lavato via le scorie di mesi e mesi.

Cammino verso casa e respiro l'aria a grandi boccate, faccio passi svelti e lunghi. Potrei cominciare a correre, se non fosse che squilla il cellulare. È la signora Bucci, ha sentito dei colpi venire dalla nostra parete. Interrompo la telefonata e comincio a correre per davvero.

In casa c'è silenzio. Dovrei precipitarmi in ogni stanza, dovrei chiamare Sara, ma non c'è fretta quando si ha paura. Arrivo alla porta della camera da letto. Sara è in ginocchio sul materasso, guarda davanti a sé la parete infranta in più punti. Vorrei abbracciarla, chiedere cosa è successo, considerare in silenzio quanto sia stupido chiedere cosa è successo; ma resto a guardare.

Dalla posizione in cui mi trovo, la testa di Sara copre un buco aperto nella parete, dal quale cominciano a fuoriuscire scarafaggi lucidi e neri. Due, tre, sei, dieci... sono sempre di più, presi dalla frenesia eruttano dalla testa di Sara, corrono e si dimenano in traiettorie oblique, invadono la stanza, si impadroniscono della nostra vita.



## 1. Matariki

## The Loneliest Whale in the World

testo di mari accardi ■

illustrazioni di ludovica sodano ■

La balena era andata via da tre giorni ed eravamo ancora accalcati sul molo con la macchina fotografica pronta. I giornali continuavano a metterla in prima pagina. Aveva un profilo su qualsiasi social network, un susseguirsi di foto tutte uguali e disegni fatti dai bambini. Il disegno migliore avrebbe vinto un premio in dollari e a giudicarlo sarebbe stata la balena stessa, che ogni giorno dava indicazioni esatte sul punto in cui si trovava. Scriveva in prima persona: "Kia Ora, oggi sono a Oriental Bay". Oppure: "Kia Ora, oggi voglio giocare a nascondino!"

Apparteneva a una specie in via d'estinzione che era

più facile avvistare dalle parti di Auckland. Da Wellington non passava da almeno otto anni. Per tutelarla avevano rimandato i fuochi d'artificio di metà inverno, tratti del porto erano stati chiusi e norme di buona condotta erano state distribuite a tutti i cittadini: le barche e i kayak, per esempio, dovevano tenersi a una distanza di almeno cinquanta metri. La balena lo chiedeva con gentilezza: "Per favore, amici, sono un essere delicato, i rumori forti potrebbero danneggiarmi." Ma in realtà se non rispettavate le norme rischiavate di pagare fino a 250.000 dollari di multa, o addirittura di andare in prigione.

Nella settimana in cui era venuta a visitarci - lei stessa si definiva "la turista più famosa di Wellington" - si era cercato di trovarle un nome. Tra i più belli c'era *Mirumuru*, che significa "bollicine", e *Whaleington*. Tra i più brutti *Yeah* e *Swim.com*. Nessuno convinceva del tutto. La balena pubblicava faccine tristi: aveva paura che senza un nome ci saremmo dimenticati di lei.

Era una coincidenza da non sottovalutare il fatto che la balena fosse comparsa proprio all'inizio di un nuovo ciclo. In quel periodo si poteva vedere l'ammasso stellare delle Pleiadi e i Maori festeggiavano il loro Capodanno: il Matariki. I capi Maori vedevano in lei un segno di prosperità e di cambiamenti positivi. L'unico nome sensato da darle, secondo loro, era Matariki. Tut-

ti, finalmente, si erano trovati d'accordo.

Le balene a Wellington erano ovunque, sulle insegne, sui graffiti, sui marciapiedi di Courteney Square, sui vestiti. Vendevano pantofole a forma di balena, orecchini, astucci, accendini, vasi, divani. Era come un santo protettore. Dopo un'ora dal primo avvistamento di Matariki il molo era già affollato, tanto che erano dovuti venire i vigili. Sentivo dire a un gruppo di turisti che non c'era più motivo di spendere centocinquanta dollari a Kaikoura, nell'isola del sud, quando potevano vedere la balena gratis. Certo, a Kaikoura sarebbero stati in barca, ma le foto probabilmente sarebbero venute altrettanto nitide.

Arrivavo verso le undici di mattina, dopo aver fatto colazione al bar di fianco casa, che si chiamava per l'appunto Sleepy Whale e come insegna aveva una balena formata dai chicchi di caffè. Prendevo due flat white, uno da bere sul posto e un altro da portare via. Era una sorta di cappuccino senza spolverata di cacao sopra. Con la schiuma disegnavano sempre un cuore o una foglia di felce; nella settimana in cui era apparsa la balena, una balena.

Il "Dominion Post" mi aggiornava sui suoi spostamenti. Ovunque si trovasse c'era la calca e io finivo per appartarmi nelle terrazze dei bar, sulle collinette o sul



ponte pedonale che un artista maori aveva decorato con sculture di legno. Mi sedevo accanto a un cuore arrugginito trafitto da una freccia e fino alle nove di sera guardavo imbambolata la pinna di Matariki muoversi a un ritmo a me sconosciuto. Anche lo spruzzo andava a ritmo, cercavo di scorgerci dei segni, dei simboli rivelatori. Ogni tanto Matariki spariva e riappariva all'improvviso facendo delle piroette. Tutti applaudivano e anch'io, sebbene, così a distanza, non si capisse a chi stavo applaudendo.

Mi spostavo soltanto per fare pipì o prendere altro caffè. Se avessi portato la tazza da casa sarebbe costato meno. Al supermercato ero tentata di comprarla, quella apposita col coperchio, ma poi lascio perdere perché tanto a pagare era Manlio. A casa non avevamo la caffettiera. Mi ero offerta di comprare almeno il caffè solubile per risparmiare sul bar, ma lui insisteva che quattro dollari per un caffè non erano niente, e neppure se ne spendevo otto aggiungendo un muffin alla banana o uno scone al formaggio. Col nuovo lavoro guadagnava quasi diecimila dollari al mese. Ero convinta che fosse stata la vista di quella cifra sul conto a farlo impazzire. Voleva sempre comprare qualcosa: un monociclo solo per giocarci a casa, un kindle anche se non leggeva, una macchina per fare la pasta, anche se non aveva le pentole. Andava al ristorante sia a pranzo che a cena. In più, manteneva me. Il lunedì mi faceva

trovare le banconote sul tavolo. Ogni mattina, quando andavo allo Sleepy Whale, le guardavo, allungavo la mano e la ritiravo. Fino ad allora avevamo gestito le spese, dividendo le quote a seconda dei rispettivi salari. Le coppie in genere fanno così. Solo che noi non eravamo più una coppia. Ripetevo la tiritera dell'allungare la mano e ritirarla per cinque giorni buoni, poi afferravo le banconote e le ficcavo nella parte del portafoglio riservata alle monete, dove per farle entrare dovevo appallottolarle come scontrini.

Intanto a casa spuntavano accessori per il monociclo che Manlio ancora non aveva, attrezzature da sci, casomai un giorno avesse voluto imparare a sciare, giradischi vintage per ascoltare i vinili che un suo collega svendeva: perlopiù musica da camera di cui nessuno dei due era un estimatore. Fossimo stati ancora una coppia gli avrei fatto notare che se continuava a spendere senza controllo non sarebbe mai riuscito a comprare la casa con giardino dove avrebbe scorrazzato il futuro cane, un bulldog francese che avremmo chiamato Jean-Paul, che sognavamo da tempo e da cui era partita l'idea della Nuova Zelanda. Ma tanto, dato che non ci avrebbe più abitato con me, speravo che non riuscisse a comprarsela.

Avevo raggiunto Manlio a Wellington dopo quattro mesi, una volta finito il mio contratto di lavoro. L'idea

era di sposarci in Ambasciata, in modo da farmi ottenere il visto. In una delle mie tre valigie avevo il certificato di nascita tradotto che serviva per il matrimonio. Avevo salutato i miei genitori e i miei amici con la promessa di tornare a trovarli almeno una volta all'anno. Ero spaventata, ma non così tanto. Più che altro mi sentivo coraggiosa. Quando ero arrivata in aeroporto, due giorni dopo e col fuso di dieci ore, Manlio mi aveva salutato con un bacio sulla guancia e aveva detto che "dovevamo parlare".

In Italia mi svegliavo ogni mattina alle sei per fargli compagnia, su Skype, mentre cenava coi cibi da asporto, thai, malesi, cinesi, tutti dolciastri. Diceva che era stanco di lavorare dieci ore al giorno e non mollava grazie al pensiero che un giorno io, lui e Jean-Paul saremmo stati insieme in una casa in cui per piantare i chiodi non avremmo dovuto chiedere il permesso a nessuno (a ridosso della mia partenza menzionava solo Jean-Paul e i chiodi, ma sono dettagli a cui ho fatto caso più avanti). Ora che ero lì con lui lavorava dodici ore al giorno e la cena la consumava in ufficio. Rientravamo più o meno allo stesso orario. Mi chiedeva se avessi fatto delle foto a Matariki, rispondevo di no, che le avrebbe potute trovare su internet.

"Ma cosa fai tutto il giorno?"

"Guardo la balena."

"E basta?"

"E basta."

"Ma cosa fai tutto il giorno?", mi chiedeva anche mia madre. Da quando aveva imparato a usare Whatsapp mi chiamava più di quanto non facesse in Italia. Il fuso orario non la coglieva mai impreparata.

"Guardo la balena."

"E basta?"

"E basta."

"Non ti fa bene passare le giornate a deprimerti così."

"Non mi sto deprimendo. Incontro un sacco di gente; con alcuni ormai ci salutiamo." Cinque o sei recidivi li incrociavo nel tragitto. Anche loro con i bicchieri di caffè formato large. Ci scambiavamo i Kia Ora e speravo che non si fermassero a chiacchierare.

"Non ti congeli al freddo? Qui ci sono quaranta gradi."

"Ho i guanti."

## 2. Che vuoi che succeda a Wellington

"Al telegiornale hanno appena fatto vedere la tua balena. Spruzzava l'acqua come le fontanelle scenografiche. Ti ho cercato in mezzo alla folla ma non ho fatto in tempo perché il servizio è durato meno di un minuto. La prossima volta appena ti accorgi di una telecamera saluta. Non si sa mai."



"È quasi l'una di notte, mamma."

"Dormivi?"

"No."

"Non mangi, non dormi. Guardi la balena e basta."

"Non mi sono ancora ripresa dal jet-lag."

"È tutto il caffè che ti bevi. Non puoi portarti la camomilla? Ce l'avranno anche lì, immagino. O la frutta. Cos'hanno oltre ai kiwi?"

"Ci sono dei kiwi gialli che si chiamano Golden Kiwi, che sono più dolci e più cari. Manlio li mangia in continuazione. Quando sono arrivata in frigo c'erano solo quelli." Quando ero arrivata c'era un solo piatto, un solo set di posate, una sola tazza, un solo bicchiere, un solo asciugamano.

"Io stamattina ho raccolto le albicocche dal nostro albero. Ma sai che sono buone... Ho detto a tuo padre che potremmo venderle per strada, fare la bancarella nel bagagliaio della macchina, perché tanto io e lui non ce le mangiamo tutte. Come al solito si è arrabbiato perché dice che non ne capisco niente di commercio, ma se tu torni qua potresti farlo tu. Ci sono pure i gelsi, i limoni, i fichi d'india. Visto che l'affitto da noi non lo paghi potresti vivere di questo. Non ti arricchisci ma d'altronde non sei una che si vuole arricchire."

"Non ci torno a vivere con voi, mamma."

"Era un'idea..."

"Da quello che sono riuscita a vedere al telegiornale,

Wellington sembra graziosa."

"È bellissima."

"Menomale. La bellezza almeno attenua le angosce."

Ogni mattina, sul "Dominion Post", cercavo avidamente notizie di cronaca nera, e il massimo dell'allarmismo riguardava le nuove linee dell'autobus che non arrivavano mai all'orario previsto. O la luce blu anti-riflesso che secondo i cittadini provocava mal di testa.

"Che problemi vuoi che ci siano a Wellington?", ripeteva Manlio, come a rimarcare i vantaggi della sua nuova vita.

E io mi ostinavo a cercare notizie di omicidi, rapine, scippi, in modo da convincermi che quella calma che provavo anche quando mi perdevo in strade deserte, senza illuminazione, fosse ingiustificata. Ogni tanto leggevo di sparatorie tra gang ma erano trafiletti di poche righe a cui nessuno dava importanza: facce minacciose non se ne vedevano. Eppure si era passati da una media di uno o due omicidi all'anno, negli anni '60, a una media di 80, con un picco di 176. La colpa, secondo gli opinionisti del giornale, era della famiglia non tradizionale. Gli autisti degli autobus (per altro autobus eleganti, con la stoffa dei sedili che riproduceva grandi foglie di felce) ti facevano scendere il più vicino possibile all'indirizzo a cui dovevi andare anche se non c'era la fermata, e se quando scendevi dimenticavi qualcosa, chissà, una sciarpa, mettevano il freno a mano e ti rin-

correvano per ridartela. Nei negozi, o al bar, ti chiedevano come stavi perché volevano davvero saperlo. Ti chiamavano *My dear*. Cercavo un commesso che fosse almeno distratto.

"Hai visto? - dicevo a volte a Manlio in tono compiaciuto - Ho chiesto un caffè in tazza grande e me l'hanno messo in una tazza piccola."

Oppure, avevo notato che vicino casa nostra qualcuno aveva esposto alla finestra due bambole impiccate.

"Hai visto? Sotto sotto anche qui c'è qualcosa di oscuro." Lui faceva finta di non sentirmi e io ero arrivata ad augurarmi che ci facessero un fermo. I sorrisi spontanei di chi incrociava il mio sguardo mi mettevano di malumore. Guardavo a terra piuttosto. Cercavo cacche di cani, bucce di banana; neppure le cicche trovavo. Le buttavo io, apposta, quando nessuno era nei paraggi. A Manlio faceva schifo l'odore delle sigarette. Avevo smesso per fare piacere a lui. Adesso avevo ricominciato.

A volte sulla strada per il lungomare mi fermavo in biblioteca. I bagni erano puliti e facevano uno dei migliori caffè della città. All'entrata c'era una scultura di cartapesta che poi si sarebbe portata in processione e bruciata, per rigenerare le energie. Rappresentava un demone, per metà donna e per metà uccello, con in mano un uovo grande quanto una testa a cui potevi affidare i desideri per il nuovo anno. Ciò di cui ti vole-

vi sbarazzare glielo mettevi in bocca, piazzato al posto del cuore. Subito, tra i desideri, avevo scritto che rivo-levavo l'amore di Manilo, ma invece di mettere il messaggio nell'uovo, con un gesto istintivo gliel'avevo messo in bocca.

### 3. La balena più sola del mondo

In due settimane non avevo ancora disfatto le valigie. "Vuoi che parta?", chiedevo a Manlio, soprattutto di notte, dopo aver spento la luce sul comodino.

"No."

"Che bisogno c'era di farmi venire all'altro capo del mondo per lasciarmi?"

"Volevo che vedessi la Nuova Zelanda."

"Ora l'ho vista. Vuoi che parta?"

"No. Col visto turistico puoi restare tre mesi."

Sapevamo entrambi che una volta partita non ci saremmo più rivisti. Tre mesi sarebbero serviti a prepararci. Negli anni che eravamo stati insieme l'avevo seguito perfino nei paesini in cui il centro si limitava a una piazza, dove le scuole superiori erano ad almeno cento chilometri di distanza e a quattordici anni i ragazzini vivevano già fuori casa. L'avevo seguito nelle grandi metropoli dove potevamo permetterci appartamenti nell'estrema periferia e per arrivare in centro dovevi cambiare mezzi così tante volte che alla fine, per stan-

chezza, ti accontentavi di quello che offriva il quartiere; e tanto valeva stare nel paesino. L'avevo seguito perché per me la carriera non era mai stata importante. Un lavoro riuscivo a trovarlo sempre. Lasciandoci non sapevo dove andare. Escludendo la mia città d'origine, non ero mai stata così a lungo in un posto da considerarlo casa. Casa era Manlio.

In attesa che Matariki riapparisse, il "Dominion Post" stava dedicando un articolo al giorno agli eroi del regno animale che avevano "portato in alto il nome della Nuova Zelanda". Il più famoso era il delfino Pelorus Jack che a cavallo tra l'800 e il '900 scortava le imbarcazioni attraverso lo stretto di Cook, dove le correnti e le rocce a pelo d'acqua avevano già fatto affondare due navi. Divenne il primo delfino a essere protetto dalla legge e un secolo dopo gli avevano dedicato una statua di bronzo. Avevo visto altre statue di animali a Wellington, soprattutto di cani - in tutta la Nuova Zelanda ce n'erano almeno una trentina. Uno era Paddy il vagabondo, che negli anni '30 vagava per il molo dopo aver perso la sua padroncina. Era diventato una specie di guardiano; riusciva anche a prevedere il meteo. Al suo funerale il corteo era guidato da dodici taxi. Poi c'era Shrek, la pecora Merino che per non farsi tosare si era nascosta in una grotta e quando venne ritrovata, sei anni dopo, era un ammasso informe di lana che da sola pensava

27 kg; "una creatura biblica" venne definita. La tosatura fu eseguita in diretta tv.

Chissà se anche a Matariki avrebbero dedicato una statua. Sembrava non avesse alcuna intenzione di tornare. Perfino il suo profilo non veniva più aggiornato. Sempre meno gente l'aspettava al molo e anch'io con l'avanzare di quell'inverno per me innaturale, a luglio, passavo la maggior parte del tempo in biblioteca - quando non c'era il barbone che russava forte - o dentro una delle mille caffetterie. Cuba Street era tappezzata dalle locandine di uno spettacolo intitolato *The loneliest whale in the world* con la foto di una ragazza di spalle, vestita di blu, che guardava il mare tenendo in mano un palloncino a forma di cuore. Ci avevo fatto caso da quando Matariki era partita. Manlio, stranamente, aveva deciso di accompagnarmi, anche se lo spettacolo veniva presentato come un musical e lui i musical non li sopportava.

Il titolo si riferiva alla balena 52hertz che emetteva suoni a una frequenza molto più alta del normale e che nessuno poteva comprendere. Nei suoi canti d'amore rimaneva inascoltata, e sola. Anche la protagonista era sola, sul palco e nella vita, così raccontava. Rivangava episodi dall'infanzia all'età adulta - 23 anni circa - in cui si era sentita incompresa. Leggeva i giudizi della maestra ("bambina dolce che non riesce a integrarsi"),

i consigli/maledizioni delle amiche ("nessuno è alla tua altezza"). A volte cercava l'appoggio dei genitori che erano seduti in prima fila. "Chiedete a loro se non ci credete" diceva. Oppure afferrava la chitarra e cantava canzoncine di poche note che facevano ridere. Si rideva per la metà del tempo, il resto era solo un ripetere quanto si sentisse sola dopo che la fidanzata l'aveva lasciata. Mi infastidiva che alla fin fine la sua vita e il suo umore dipendessero da un'altra persona. Mi infastidiva che il bisogno di essere accoppiati dovesse essere al centro di tutto. In fin dei conti, 52Hertz era riuscita a sopravvivere.

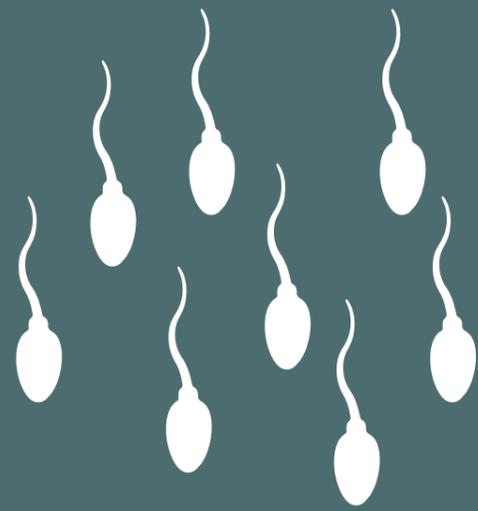
Durante l'ultima canzone era richiesta la partecipazione del pubblico. Nel ritornello dovevamo cantare: *All alone together, we'll never be alone. All alone together, we'll never be alone.* La voce di Manlio sovrastava quella di tutti gli altri. Così ho dato fiato anch'io fino ad avere la gola raschiata, ma non importava. Non ci eravamo mai divertiti così tanto insieme. Mai andati a ballare, o a una festa, parlato con sconosciuti, mai rincorsi per strada o baciati per strada. Sulla via del ritorno continuavamo a canticchiare il ritornello: *all alone together, we'll never be alone; all alone together, we'll never be alone.* E facevamo piccoli saltelli, allargavamo le braccia. Veniva spontaneo prendersi per mano. Abbiamo intrecciato le dita e mi sono sentita in imbarazzo perché eravamo poco più di un ricordo, uno strascico. Nel

momento in cui anche lui ha avuto la stessa sensazione ci siamo stretti le dita fortissimo e poi, lentamente, ci siamo rimessi le mani in tasca.

"Kia ora, sono di nuovo qui - ha scritto Matariki - Vi sono mancata?"

Era nella penisola di Miramar, dietro l'aeroporto. Per arrivarci avrei dovuto prendere un autobus. Stavo fumando in balcone, la valigia ancora al centro della stanza. C'era il sole e, dall'albero di fronte, un gruppo di tui cinguettava in un modo così melodioso e forte che sembrava un suono registrato, di quelli che a volte mettono in sottofondo nei vivai. Piuttosto sarei andata allo zoo, o al giardino botanico, o a Mātū island. O avrei passeggiato a caso. Quando sono uscita dal portone ha iniziato a soffiare il vento.

Il famoso vento di Wellington che spazza via tutto, come un ciclone, e costringe la gente per strada ad aggrapparsi ai pali. Avrei potuto rientrare e aspettare che passasse, invece mi sono buttata, baldanzosa, perdendo subito il cappello di lana e l'equilibrio. Volevo arrivare fino alla fine della strada senza aggrapparmi a niente e senza cadere, scansando gli oggetti volanti e le persone. Un passo avanti e due indietro, un passo avanti e due indietro.



## Incontro con i genitori

testo di *lorenzo zerbola* ■  
 illustrazioni di *gaia inserviente* ■

“Ma sì, certo, certo - dice come per fare finta di niente - siete i genitori di Renzo e Lucia” Davanti allo sguardo serio di Annamaria, la maestra si sente ancora in imbarazzo e si scusa nuovamente per lo sbaglio: si sono conosciuti lo scorso anno, ora ricorda.

“È che lei assomiglia tanto a Juan, un compagno di classe dei suoi figli - dice al padre seduto di fronte alla cattedra - per questo mi sono confusa”.

Scorrono alcuni istanti di silenzio in cui la maestra farfuglia di essere un po' stanca e i genitori restano fermi a guardare. Poi finalmente un sorriso di comprensione si apre sulle labbra di Annamaria, concedendole il permesso di cominciare il colloquio genitori-insegnanti. La maestra apre una cartella. Come quasi tutti i genitori della classe, anche Annamaria e il marito avevano usufruito della 37b, il decreto che aveva concesso alle sole coppie di autoctoni brasiliani la procreazione di un soggetto maschio e di una femmina, piccola e unica eccezione del grande piano di contenimento demografico globale.

La maestra spiega che è normale per i bambini nati dopo il Novantadue essere un po' più malinconici, giocare poco e sempre di malavoglia. Tiene a rassicurare i genitori, puntualizzando che non è ancora stato spiegato nulla, “nemmeno accennato, se è questo che vi preoccupa”, a proposito delle questioni sessuali e riproduttive. La sopravvivenza della specie e la conser-

vazione genica sono argomenti che non potrebbero nemmeno capire, piccoli come sono, li annoierebbero.

Pensando alle interminabili code per gli uffici della 37b, Annamaria guarda suo marito contenta: hanno due figli e mai ci avrebbero sperato, considerata la sterilità diffusa della loro generazione. Ma Renzo e Lucia erano nati comunque, a dispetto di calcoli e burocrazie, medici, indovini e infermiere.

Annamaria si gira, notando lo sguardo della maestra dietro di lei, e fa ciao con la mano a Renzo, che sta sbirciando e non ha fatto in tempo a nascondersi dietro la porta. È sempre stato molto lento. La maestra dice che se vogliono possono entrare, Annamaria allora fa un gesto per farli venire e li fa sedere lì, a fianco della cattedra.

“State buoni però”, dice Annamaria.

La maestra è ancora impegnata a riproporre i soliti moti da réclame politica sulla 37b, recita gli slogan della propaganda eugenetica più recente, per risvegliare l'orgoglio dei genitori grazie ai quali il sangue di popoli antichi scorre ora nelle vene vive di Renzo e Lucia.

I due bambini non sanno bene dove guardare e si cercano a vicenda le vene di cui stanno parlando i grandi: uno sotto le unghie, l'altra tra i capelli. Si osservano afflitti perché non sono riusciti a trovare niente, poi una mosca che vola cattura tutta la loro attenzione.

Il padre, intanto, si infervora subito per i discorsi patriottici della maestra e cerca il tesserino dell'ABN - Associazione Amanti della Bossa Nova - nel taschino. Vorrebbe mostrarlo alla maestra ma una smorfia dispiaciuta gli marca il viso.

“Non trovi qualcosa?”, chiede Annamaria.

“Il mio tesserino dell'associazione.”

Annamaria, paziente, rovista nella sua borsetta, lo trova e il marito quasi glielo strappa dalle mani per sventolarlo emozionato davanti all'insegnante.

Ad Annamaria vien da ridere, ripensando a quella storiella della resurrezione di una civiltà per merito di una legge che ha svuotato i coglioni di mezza America Latina. Tutto merito di suo marito, che ha un cuore d'oro, oltre che testicoli fertili. Ancora adesso non immagina nemmeno quante coppie del quartiere abbiano potuto avere figli grazie allo sperma che lei aveva donato di nascosto, in provette. I tempi della 37b scadevano velocemente e non c'era tempo per fare tentativi, diagnosi e terapie. Un'altra occasione del genere, concessa dalla Commissione di Stato per la pianificazione genetica, non si sarebbe più verificata per avere famiglia. Annamaria lo sapeva bene, e così ha agito, di nascosto. Per questo s'informa sempre un po' su tutti ai colloqui, della classe insomma, di tutti i figliastri suoi, ed è sempre contenta quando apprende che i bambini vanno d'accordo. La maestra non sa e non deve sapere nien-

te di tutto questo, sarebbe troppo pericoloso. Evidentemente si è soltanto confusa prima, nulla di grave, quando sono entrati in aula e ha scambiato il marito per il padre di Juan. Forse per quei capelli dello stesso colore, il naso piccolo, gli occhi entrambi aperti e funzionanti, verdi.

Anche ad Annamaria fa uno strano effetto quella naturale somiglianza. E non riesce mai a frenare una piccola commozione quando le capita di incontrare Juan, che la saluta e la chiama per nome. Annamaria trattiene sempre il respiro per non piangere, o cadere. Lo guarda sbattere le palpebre e le sembra un accarezzarsi gli occhi: immagina la parte colorata, più morbida, e quella bianca, fredda e liscia.

Il disegno di Renzo che la maestra ha messo sul tavolo non è male, ha nove anni, e non colora più il cielo come una singola riga azzurra sul bordo alto del foglio; mentre quello di Lucia è davvero brutto. Annamaria non è turbata per questo, ma perché le è parso di distinguere in quelle forme sgraziate l'imitazione incomprensibile di un volantino che Lucia deve aver trovato in camera tra le cose sue - un segreto nascosto sotto le mutande e i calzini. Nessuno però sembra aver notato quella che è una figura femminile a capo di una folla rivolta, forse perché è stata solo una sua impressione, oppure, per fortuna, Lucia non sa ancora

disegnare e probabilmente non ne sarà mai capace. "Ma è brava in matematica", la rincuora la maestra che ha visto Annamaria impensierirsi di fronte al disegno. "E poi - aggiunge - bisogna tenere conto che avendo solo tre dita questo è un ottimo risultato, anzi, forse non dovrei dirlo, ma disegna molto meglio di Gonzalo, che ne ha quattro di dita".

Annamaria tenta di far finta che questo la conforti e ci riesce, la maestra ritira i disegni.

"Stai bene?", le chiede il marito.

"È solo l'occhio", dice Annamaria prendendo il collirio dalla borsetta e applicandolo nell'occhio che rischiava di seccarsi. Sente il riflesso morto di una palpebra che non ha mai avuto e le sembra strano. Sarà il pensiero di Juan e dei suoi occhi verdi.

"Devi fare attenzione", le dice il marito che le strofina una mano sulla gamba.

Sì, ha ragione, pensa Annamaria, dovrà stare più attenta ora che i bambini crescono.

D'improvviso la maestra scoppia a ridere e Annamaria non capisce, non stava seguendo. Il marito deve aver fatto una battuta come ogni volta in cui vuole smorzare un clima di tensione. Annamaria va in bagno, li lascia parlare, ridere: la maestra, le è sembrato, nel silenzio dei suoi pensieri, non rideva ma era come se piangesse con i denti di fuori. La lingua pendeva mollemente

dal palato su una mandibola fatta solo di denti.

Guardandosi allo specchio, Annamaria pensa a quand'era giovane e bella nel Settantasette. Aveva dimenticato l'esistenza di quel volantino che la ritraeva con il petto scoperto e che, chissà come, Lucia era riuscita a trovare.

Annamaria si trucca l'occhio già truccato per darsi un tono davanti a quella maestrina che non sa niente se non quello che le hanno insegnato. Ripensa alle grandi vie delle città percorse dai manifestanti, le madri con le pance piene contro la legge. Nessuno sembra ricordarsi più - eppure sono passati solo vent'anni - che dal monte soprannominato Taigeto, fuori città, dove ora costruiscono ville lussuose e sorge anche un ospedale, la polizia eugenetica gettava i neonati che non erano permessi oltre il numero di due a famiglia o perché nati deformati - come la maggior parte. E pensare che tutto era iniziato da quell'intervento statale per il miglioramento fisico della specie: una legge che doveva risolvere le deformità causate da secoli di riproduzione sregolata. La chiamavano "responsabilità verso i propri figli", come uno slogan per la promozione della raccolta differenziata dei rifiuti.

Era ancora una ragazza Annamaria, quando aveva visto i suoi genitori guardarsi imbarazzati dopo aver aperto una lettera che scioglieva ciò che il loro dio - o il sindaco - aveva unito. Una nuova legge sull'incesto aveva

allargato la sua definizione fino al decimo grado, sciogliendo incoscienti matrimoni come il loro, che avevano scoperto così di essere cugini di nono.

Annamaria lo sa che i libri avrebbero dimenticato in ogni caso Stefano, José, Carlo e tutti gli altri nomi di coloro che insieme a lei avevano urlato e scopato nelle piazze fino a perdere il fiato. Ma lei non deve dimenticare. Si erano tutti uccisi dopo che la polizia li aveva arrestati e castrati, avrebbero preso anche Annamaria se un portone non si fosse aperto magicamente e lei non si fosse chiusa all'interno. L'avrebbero operata, buttato le sue ovaie in un cestino come si fa con le interiora degli animali fuori dai ristoranti. E ora non sarebbe qui, in una scuola affollata proprio grazie a lei e a suo marito, che non ha mai capito bene il motivo di tutte quelle provette che ha fatto così tanta fatica a riempire - e lei che aveva inventato strane perversioni erotiche che la facevano morire dal ridere.

Ma ecco che una lacrima le rovina di nuovo il trucco ripensando al piccolo Juan, e a quando una volta la madre di lui li aveva visti andare mano nella mano, come due fidanzati. Annamaria gli aveva dato un bacio sull'occhio - aveva trovato il coraggio - e la madre, furiosa, dopo aver spinto via Juan con una mano, con l'altra aveva indicato Annamaria e le aveva detto minacciosamente "I figli sono di chi li nutre".

*Anche di chi li fa*, pensa ora Annamaria che, seria, tor-



na in classe. La maestra sta dicendo qualcosa ai bambini, ma non le interessa.

Sfiora la mano chiusa in un pugno del marito, l'avvolge e infilandoci due o tre volte il dito dentro gli fa capire che vuole scopare.

Se nascerà un bambino bello come Juan, lo prenderà per mano. Sarà suo e, se proveranno a toglierglielo, Annamaria farà allora portare via tutti i bambini della città, svelando quello che è il segreto di tutti.

Annamaria sarà l'uomo nero, la matrigna crudele, la strega che ti prende e ti rapisce, la cattiva di tutte le fiabe che hanno rischiato di scomparire per mancanza di pubblico.

Il colloquio è finito e la maestra un po' impacciata si ostina a usare la mano destra per salutare, anche se è finta e deve tenerla su con l'altra mano. Poi i bambini chiedono ancora qualcosa e la maestra sorride, scompiglia loro i capelli e dice di non preoccuparsi. Annamaria chiede di ripetere, non ha sentito.

"Ma niente, ho forse sbagliato a dire ai bambini che questa settimana ci

sarà un controllo generale a scuola per prelevare il sangue.”

“Il sangue?”, ripete il marito preoccupato.

“Oh no, niente di grave”, dice la maestra con un sorriso orribile.

Copre la bocca per non farsi sentire dai bambini e aggiunge: “è solo un controllo per vedere i progressi genetici della 37b, m'hanno detto”.

“Ah”, fa il marito, sorridendo rincuorato, mentre ad Annamaria, invece, si gela il sangue.

“Che hai mamma?”, chiede Lucia strattonandole la gonna. Annamaria scuote la testa, per dire di non preoccuparsi, e accarezza la testa ai due bambini. Ma improvvisamente cade per terra. Le manca il fiato e si tocca la pancia per sentire se dentro è tutto ancora al suo posto. La scopriranno. E ai bambini, invece, che cosa faranno? D'istinto alza le braccia, come per prenderli e portarli a sé. Piange, e tutti la guardano stupiti. Il marito, non sapendo che fare, le porge dolcemente il collirio.

La vista di Annamaria si offusca e il parlare di tutti diventa pian piano un lieve ronzio. È come se Annamaria stesse per addormentarsi e sognare, o per cadere in un brutto incubo, un cielo nero in cui si accorge d'un tratto di volare incerta sopra una scopa.

Sotto di lei vede la città spenta e addormentata, ma alcune luci sono ancora accese. Sono i bambini che

ancora non dormono nonostante le raccomandazioni dei genitori. Annamaria si avvicina piano alla finestra delle camerette, per bussare, farsi aprire e convincere i bambini ancora svegli a seguirla in un posto lontano, dove potranno mangiare merendine confezionate e guardare cartoni animati tutto il giorno. Un luogo in cui non avere mai più paura del buio e dei mostri sotto il letto. Ma all'improvviso i genitori entrano nella stanza e lei è costretta a nascondersi. Hanno sentito dei rumori da fuori e sono venuti a controllare.

Annamaria ascolta incredula le fiabe che le madri raccontano su di lei, la strega che rapisce i bambini cattivi che non fanno i compiti o si lamentano per finire quel che hanno nel piatto. Raccomandano ai figli di fare silenzio quando vedono entrare nella stanza Annamaria la strega, stare ben nascosti sotto le coperte, chiudere gli occhi e addormentarsi, senza fare tante storie, altrimenti Annamaria...

Sì, proprio così dicono. E ad Annamaria, volando via, le si spezza il cuore a immaginare Juan farsi forza, e con un'ultima forchettata mangiare il cibo rimasto nel piatto, alzarsi, e finalmente poter andare a giocare.

# Zio Ben

LETTURATORE

testo di malesangue ■  
foto di giulia mangione ■

Non apro Facebook da un paio di mesi, ma stanotte è morto zio Benedetto e sto pensando di tornarci per farlo sapere a un po' di amici e conoscenti. Solo, mi chiedo cosa scrivere: potrei limitarmi alla fredda notizia, specificando data, orario e luogo del funerale, ma temo che potrebbe sembrare un po' poco. Oppure potrei dare un'occhiata alle bacheche di N e F, che di recente hanno avuto un lutto, per vedere come hanno affrontato la cosa.

Mentre butto giù queste righe zio Benedetto è di là, nella bara di rovere che sembra una nave, circondato dalle sorelle sue e di zia (la loro desolazione, il mare aperto). Zia invece è in cucina, seduta immobile in poltrona. Non credo abbia ancora realizzato che zio Ben se n'è andato davvero, alla fine - Zio Ben, così l'ho sempre chiamato, come lo zio Ben dell'Uomo Ragno. Anche lui, in effetti, mi ha cresciuto, ma a portarselo via non è stato un rapinatore. Né io ho mai imparato ad arrampicarmi sui muri. Poco male, in città non c'è granché da scalare, e non ci sono neppure chissà quali criminali. Ricordo quella volta che zio Ben beccò il figlio più piccolo dei Calasso che cercava di scassinare l'auto dei vicini: erano le due di notte, eravamo tornati dall'anniversario di matrimonio di zio e zia. Zio Ben, mezzo sbronzo, notò questa figura accovacciata ad armeggiare con la serratura e urlò qualcosa con quella voce odiosa degli



ubriachi quando si agitano per niente. Il ragazzo fuggì per qualche metro a quattro zampe, e zio gli fu addosso: prima gli rifilò un calcio nel sedere, poi lo prese per un orecchio e lo trascinò indietro fino all'auto. Lì lo obbligò a chiamare a casa e a dire tutto ai suoi: il ragazzo era stato suo alunno e a zio Ben bruciava il fallimento, anche se a scuola tutti i fratelli Calasso erano sempre stati una causa persa.

L'ultimo mese è stato terribile. All'inizio zio Ben sembrava aver capito che era finita, poi ha iniziato a dormire per la maggior parte del tempo. Quando si svegliava, non faceva che chiedere che ore fossero, e se avevo portato fuori l'immondizia o se toccava a lui. Per il resto era impossibile parlarci. Faceva dei sogni, si capiva da come si agitava, poi si svegliava e li raccontava, o meglio era come se li rimasticasse, come se rimasticasse una pappetta che non era riuscito a buttare giù del tutto. Ne ricordo uno che ha mormorato nel dormiveglia, una notte che zia non riusciva proprio a rimanere a letto e mi aveva chiesto se potevo starci io, in camera. Sono rimasto seduto accanto a zio Ben fino all'alba, con la sensazione di riuscire quasi a vedere questo sogno mentre lui lo sputava e risputava fuori (l'avrà raccontato tre o quattro volte di fila, con una lentezza esasperante): sfondo nero, una notte scurissima, una donna - secondo me zia - che volteggiava come nello spazio, vestita

di luce, attorniata da bolle d'acqua prima piccole, poi via via più grandi, finché questa donna - zia, a quel punto ne ero certo - non veniva inglobata dalla bolla più grande mentre le altre scoppiavano riempiendo lo sfondo di luce, e alla fine lo sfondo diventava completamente bianco saturando il sogno, per così dire. Quando l'ho raccontato a zia, il mattino dopo, ha detto qualcosa su Mina, la cantante, e si è messa a ridere piano, come in un delirio segreto, e poi - be' - poi sono arrivati i singhiozzi.

Potrei raccontare questo sogno, nel mio post su Facebook? Oppure l'episodio del piccolo dei Calasso? Passo minuti interi a scorrere la home per vedere se la notizia è già venuta fuori, e nel frattempo continuo a cercare quanto scritto da N e F nei mesi scorsi. Infine torno qui, sul foglio Word - ecco, potrei raccontare di quella volta che zio Ben ha scoperto che fumavo. Avevo 16 anni: per un mese non mi ha rivolto la parola per via del fatto che anche mio padre, suo fratello, fumava, e che quando ha smesso era troppo tardi. Poi un giorno zio è venuto da me e mi ha chiesto di accenderne una. Coraggio, ha detto. Sulle prime ho pensato che mi stesse prendendo in giro, ma insisteva. Allora ho tirato fuori il pacchetto e l'accendino, mi tremavano un po' le mani e cercavo di non darlo a vedere. La sigaretta l'ha presa lui, dal pacchetto, prima di allungarla verso la mia boc-

ca. L'ho accesa e ho fatto un paio di tiri: non aspiravo un bel niente, mi sono sentito scemo mentre zio rideva e una settimana dopo ho smesso pure di provarci: meglio i miei amici fumatori a prendermi in giro, che zio Ben.

Quando è morto suo padre, N ha postato un lungo racconto in cui ricordava alcuni momenti piuttosto intimi del loro rapporto: non menzionava mai la morte, eppure abbiamo capito tutti che quel post serviva a farci sapere che suo padre non c'era più. O forse no, forse era semplicemente uno sfogo? Quando è morta sua sorella, invece, F ha scritto solo che le sarebbe mancata, ha aggiunto un cuoricino e una foto di loro due da bambine. E giù commenti di cordoglio e condoglianze. Mi chiedo se non è quello che voglio anch'io, in fondo: un po' di calore e vicinanza, anche se di passaggio. Soprattutto: lo voglio per me o per zio Ben?

Certo, potrei sempre limitarmi a scrivere ciò che si sapeva pubblicamente dello zio: e cioè che era un uomo coraggioso, un professore stimato, l'uomo che mi ha insegnato tutto quel che so e che sono. È tutto vero, non prenderei in giro nessuno: ma continuo ad avere una sensazione di vuoto. Cosa mi blocca? Forse il fatto stesso che sto scrivendo qui quello che di solito si scrive pubblicamente in queste circostanze? Il fatto

di scriverne in questi termini, privatamente, esaurisce ogni desiderio di scriverne in pubblico? So anche che quando avrò chiuso questa pagina e spento il computer dovrò tornare di là, ad abbracciare zia, incontrare amici e parenti, richiamare il tizio delle pompe funebri per farmi ripetere a che ora arriva il carro. Forse la verità è che voglio restare ancora un po' qui, chiuso in questa parentesi, questa conchiglia appena socchiusa che mi protegge da quello che mi aspetta. È buffo: da ragazzi pensiamo che il mondo fuori sia la parentesi, e che quello dentro - la famiglia, gli amici più intimi - sia quello vero, destinato a durare. Invece le cose là fuori continuano ad andare, a fluire per gli affari loro, mentre dentro le cose implodono da un giorno all'altro. È quello il fiume in piena, ogni volta c'è da capire qual è il momento giusto per entrarci, quello migliore per uscirne. Sempre che si possa fare.

Il fiume. Non ci vado da una vita. Forse l'ultima volta è stata proprio con zio Ben, un sacco di anni fa - ed ecco una cosa che sarebbe meglio non raccontare a nessuno, neppure a qualche vecchio parente per alleggerire l'attesa per il funerale. Mi ero appena lasciato con D, cioè, era il giorno in cui lei aveva detto che non ce la faceva più e che voleva chiudere. L'avevo detto a zio Ben, più che altro perché significava che per un po' sarei dovuto tornare da loro. Era una bella giornata di



sole, anche se a dirla tutta la ricordo con un vago senso di nausea, e zio propose di fare un giro. Non mi andava, c'infilammo in auto. Guidò fuori città restandosene in silenzio, senza degnarmi di uno sguardo. Quando arrivammo al fiume disse - ordinò - di scendere. Era pieno di piccole mosche, umido, l'acqua puzzava di gasolio. Sedemmo per terra, vicino a un grande albero. Zio disse che forse non era stata una grande idea, andare fin lì, e finalmente sorrise. Poi, dal nulla, chiese come mi fosse saltato in testa di tradire mia moglie. Sospirai, mi sforzai di piangere e per un po' ci riuscii.

"Be' - disse zio - almeno adesso sai che non ci sei tagliato. Semplicemente non fa per te, ecco tutto. Ma non è colpa tua".

Mi passò uno di quei fazzoletti di stoffa che teneva sempre in tasca. Senza pensarci lo esaminai a fondo, prima di soffiarmi il naso. Mi venne da ridere all'idea che zio potesse prestarmi un fazzoletto usato. Zio intuì, rise anche lui.

"Sai - disse, stavolta tranquillo - devo proprio confidarti una cosa. Magari non lo diresti, ma una ventina d'anni fa è successo anche a me. Con una collega, a scuola. È andata avanti per qualche mese, poi ho chiuso. Mi sentivo stupido. Più stupido di te, magari proprio perché l'ho fatta franca. E mi sono sentito terribilmente solo quando alla festa per il pensionamento, molti anni dopo, sono andato via subito, senza salutare nessuno,

meno che mai quella collega, perché non mi andava di restare troppo a lungo senza tua zia".

"Quindi zia lo sa?", domandai.

"No, le avevo detto che se non le andava di venire poteva restare a casa, e diciamo che lei non moriva dalla voglia di venirci. Volevo solo proteggerla, anche se non sapeva niente ed era passato non so quanto tempo. Ma è stato umiliante comunque. Non so perché te lo sto raccontando. Semplicemente non ci sei tagliato, oppure non funzionava. Tutto qua. Non è colpa tua."

*Magari perché l'ho fatta franca:* ho ripensato a questa frase per mesi, dopo quel giorno al fiume. Ecco, ho la sensazione che il vero zio Ben fosse in quella frase, oppure nella consapevolezza che prendere a calci il piccolo dei Calasso e obbligarlo a telefonare a casa fosse del tutto inutile; nel televisore a volume zero che guardava di notte quando non riusciva a dormire e aveva finito di rileggere tutti i suoi Simenon; nei dolci che mangiava di nascosto da zia dopo che il dottore glieli aveva vietati; nel fatto che ignorasse che no, non l'aveva fatta franca per niente, dato che zia sapeva del tradimento - me lo ha detto lei, un giorno che avevano litigato, tirando fuori storie vecchie di trent'anni in cui finì con l'infilare anche quella. Si scusò per lo sfogo, e a me non restò che fingere di non saperne niente.

Suppongo che il vero zio Ben fosse in quei segreti, in quelle involontarietà, in quelle piccole cose stupide e inutili. Così come io sto nella parentesi e da qui penso di proteggerlo. Fuori dalla parentesi, tutte le cose pubbliche che potrei scrivere nel dare notizia della sua morte lo tradirebbero. O almeno così dovrebbe essere. Il pubblico nega il privato, e la cosa è reciproca: non resta che l'intimità - paradossalmente, fuori da questo foglio, di là in soggiorno, c'è la vita: la bara aperta, le donne che piangono piano, senza convinzione, fissando il vuoto o le mani giunte sul petto del corpo tanto composto quanto posticcio di zio Ben. Di là c'è la vita vera e non la morte. La morte vera è qui nelle parole. Non sono sicuro di volerla portare fuori, agli altri, dove c'è solo un'apparenza di morte - a che ora arriva il carro? Perché non riesco a ricordarlo?





testo di *francesco murtropappa* ■  
 illustrazioni di *rupe* ■



## L'idraulico maschilista

In casa ho sempre dato una mano.

Se c'era da rifare i letti, preparare da mangiare, passare la scopa, pulire la cucina o sparecchiare, ero più affidabile di Cenerentola.

Per quel che mi riguarda non esistono compiti maschili e femminili: ci si può dare delle regole e, in una coppia, stabilire chi fa cosa. Ma non ho mai pensato che apparecchiare la tavola fosse un dovere della donna e all'uomo spettasse esclusivamente un sontuoso rutto a fine pasto. Sono felice di aver superato con successo l'Età della pietra e mi fa piacere sapere che tanta gente, al mondo, mi abbia seguito nell'evoluzione della specie.

A consolidare però in maniera granitica la mia opinione su quanto la mente umana possa essere ancora imprigionata nel Paleozoico, fu un episodio che risale al 1998.

In quel periodo le mie nonne erano entrambe ricoverate per problemi gravi e diversi. I miei genitori erano delle presenze saltuarie in casa, impegnati com'erano a girare per ospedali. Il perno della casa ero io: cucinavo, lavavo, tentavo di tenere le cose in ordine perché è così che si fa in famiglia, ci si dà una mano.

Una mattina, intorno alle dodici, mentre preparavo la mia deliziosa frittata di patate, nel bel mezzo di un risciacquo si ruppe il tubo di scarico della lavatrice che avevamo sul piccolo terrazzo. Mi aggrappai a tutte le madonne che riuscii a visualizzare in cielo e le costrin-



si a scendere, una per una. Mi sarei fatto operare volentieri con una fresatrice a nastro pur di evitare una chiamata all'idraulico ma mi vidi costretto a comporre il numero. L'eventualità di dovermi mettere a rattappare un tubo - oltre a rifare i letti, cucinare, lavare e passare il Folletto - era fuori dalla mia portata.

Quando si rompe un tubo non puoi fare spallucce e dire "Che mangino brioche".

Non funzionerebbe.

L'idraulico arrivò in pochi minuti. Portava un baschetto calato sui capelli unti, salopette blu d'ordinanza a coprire una t-shirt d'un bianco immacolato sulla quale cascava una catenina d'oro, non vistosa, spessa il giusto per risaltare su un cappotto di pelo che con spinta virile spuntava a mazzetti dal girocollo della maglietta da

lavoro.

Lo accolsi con uno strofinaccio tra le mani.

Stavo pulendo il piano della cucina e l'acciaio, si sa, dopo una lavata va asciugato per evitare che siano le macchie d'acqua a ricordartelo.

Quell'immagine gli si stampò negli occhi con orrore, come se, invece di un canovaccio, stessi torcendo tra le mani il collo di un bambino.

"Mi hai chiamato tu?", chiese con parole gonfie di sospetto.

"Sì, l'ho chiamata io. Credo si sia rotto il tubo di scarico nel bagno."

Che le sue arterie intasate non gli rendessero un buon servizio mi fu chiaro sin da quando il suo sguardo arrivò a posarsi sulla frittata di patate e salsiccia che stavo preparando per i miei.

"La cucina è roba da donne", disse questo *stuntman* del maschilismo, regalandomi un'espressione piena di disgusto.

Non ebbi la prontezza di riflessi che avrei adesso, colmo come sono fino all'orlo di sarcasmo, per rispondergli. Mi limitai a indicargli la strada per il terrazzino. L'idraulico non perse tempo e in nemmeno trenta secondi era già steso in terra a svitare il tubo come fosse il semiasse di un autotreno.

Ero esterrefatto.

Quell'uomo poteva avere poco meno di cinquant'anni, ma mentalmente ne mostrava poco più di sette. Non correva, insomma, il rischio di camminare sbilanciato di quaranta gradi in avanti per l'incombente capacità cerebrale. Probabilmente la sua conoscenza del mondo si fermava alla scoperta del fuoco, su cui la sua donna di sicuro arrostita il bue che il nostro eroe aveva steso con un pugno durante la seduta mattutina di caccia.

Ciò che più mi indispettì non fu tanto la sua battuta sulle donne, devo ammetterlo, ma la ricaduta che quella frase ebbe su di me.

*La cucina è roba da donne.*

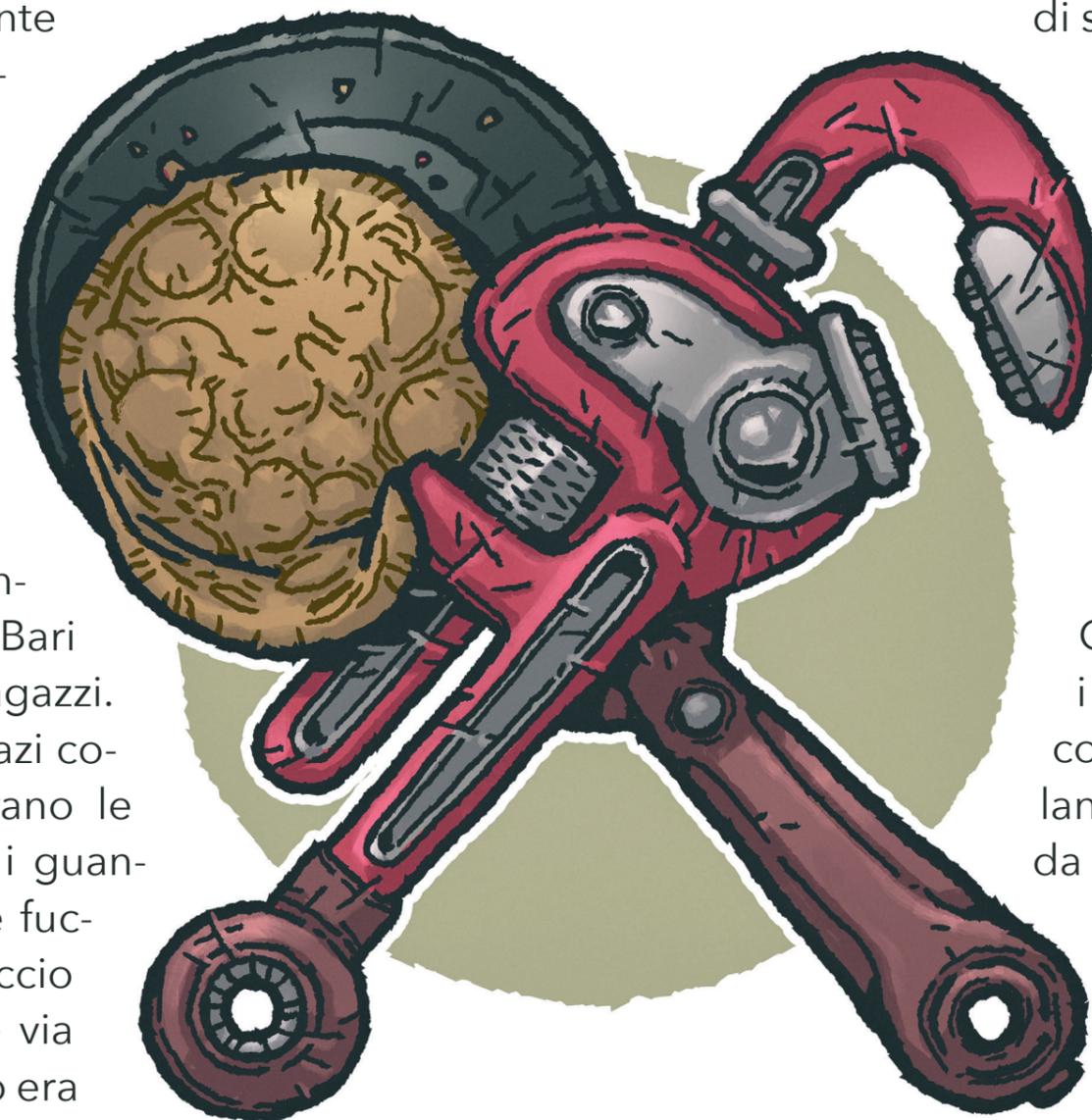
Per come la vedevo io, la mia frittata di patate era anche piuttosto maschia. Da sempre uso gli stessi ingredienti e devo ammettere che per il 90% è composta da colesterolo. Prodotta su una scala più vasta potrebbe dare lavoro a diversi reparti di cardiocirurgia. Non è cibo adatto per un party organizzato da un nutrizionista, per intenderci.

A pensarci meglio, mi resi conto che il concetto espresso da Neanderthal, La cucina è roba da donne, era, se possibile, anche peggiore rispetto al suo livello di comprensione superficiale. Ciò che contestava, in linea generale, era che un ragazzo potesse passare del tempo tra strofinacci e fornelli. Che cucinassi non

gli importava. Il suo giudizio era rivolto alla mia trasformazione in casalingo, lavoro che nella sua mente non si addiceva a un uomo vero. Ero dunque un mezzo uomo.

Mia madre e mio padre erano palline da flipper tra i policlinici di tutta la regione e io stavo lentamente diventando un esponente dell'altro sesso per colpa di una frittata. Sembrava di assistere a uno di quei programmi serali in cui intervistano la gente comune per chiedere un'opinione sulla disoccupazione giovanile e la risposta grosso modo è *uccidiamo gli stranieri*.

Mi sembrava tutto così fuori luogo. In quegli anni frequentavo l'università: al di là dell'emergenza nonne, la mia normalità era vivere a Bari condividendo casa con altri tre ragazzi. A turno ogni mese pulivamo gli spazi comuni dell'appartamento. Non c'erano le mamme a farlo per noi: indossati i guanti Vileda, dalle tonalità felicemente fucsia, arancioni o lilla, si ficcava il braccio nell'acqua del cesso per strofinare via lo sporco con la spugnetta. Ognuno era geloso delle proprie pentole e a nessuno



di noi è mai venuto in mente di uscire sul balcone e urlare a una donna per strada *Tu che sei femmina, sali su e preparaci da mangiare*.

Gran parte del corpo docente della facoltà di lingue era costituito da donne. Il Bradbury, su cui perdevo le notti per studiare letteratura inglese, era zeppo di scrittrici, poetesse. C'era un tempo in cui le donne non potevano recitare, ma dall'epoca di Shakespeare era passato giusto qualche anno. Le cose nel frattempo erano nettamente migliorate ma il mio amico idraulico non sembrava essere d'accordo.

Ho sempre pensato che in certe teste si soffra di claustrofobia.

Qualche anno più in là avrei rivisto i comportamenti dell'idraulico in un coinquilino con cui condivisi casa a Milano. A quarant'anni era così dipendente da sua madre da non riuscire ad avvitarne nemmeno una moka.

"Io di solito la mattina non mi alzo se mia madre non mi porta la colazione a letto", diceva, chiedendomi forse tra le righe di prendere

il posto di sua madre.

Per come la vedevo io, poteva restare a letto fino alla fine dei suoi giorni.

I suoi pasti erano composti prevalentemente da cibi da ficcare nel microonde e il significato della parola candeggio gli sfuggiva del tutto. In quella figura c'erano due problemi: da una parte, di certo, una mamma incapace di insegnare l'indipendenza al proprio figlio. Dall'altra, un uomo svogliato senza la minima curiosità per il mondo. Una forma di vita venuta dalla polvere e che, dal mio punto di vista, avrebbe dovuto tornarci il prima possibile.

Girata la mia frittata e spento il gas, raggiunsi l'idraulico per capire come stessero procedendo le cose. Il problema a quanto pare era in un manicotto, talmente intasato da non permettere all'acqua di filtrare.

Gli idraulici, così come gli elettricisti, possono raccontarmi ciò che vogliono e io non posso far altro che crederci.

Se mi dicono che nelle tubature c'è una comunità di extracomunitari, ci credo.

Se mi dicono che l'acqua è piena di ginseng, ci credo.

Il lavoro fu svolto velocemente e senza troppi altri colpi di martello.

Quando si rialzò, asciugò le mani sporche di grasso e

sudore contro il tutone blu che la sua donna, in serata, avrebbe lavato a mano sugli scogli in riva a un fiume. Raccolse i suoi attrezzi, li ripose nella cassetta, che richiuse e portò in cucina, pronto a incassare e tornarsene nella sua roulotte nella discarica del mondo.

Decisi allora di fare un gesto da uomo tutto d'un pezzo: chiesi la ricevuta.

L'agnellino, sommessamente, mi fece notare che in nero mi avrebbe fatto un prezzo migliore. Ma non c'era verso: pur di fargliela pagare, io ero disposto a pagare. E così feci.

Fu costretto a rilasciarmi la ricevuta e uscì di casa, sconfitto e a testa bassa.

È vero, mi costò quaranta euro in più. Ma che soddisfazione.

BRUTTI DI BOSCO



## Una lunga morte

Si sa che la barba dei cadaveri continua a crescere per un giorno o due: lo avevano sentito dire tutti. Il fidanzato di Isabella aveva letto che, in realtà, non è tanto la barba a crescere, quanto la carne che, ritraendosi, lascia affiorare in superficie gli spunzoni di pelo sottocutaneo.

All'inizio, quindi, la cosa non era sembrata poi tanto strana. Ma col passare delle ore la barba e i capelli del morto avevano continuato a crescere più lunghi e a crescere ancora, come se non avessero intenzione di fermarsi. Abbondanti boccoli grigiobianchi riempivano già, come imbottitura, la parte superiore della bara. Leonardo là in mezzo sembrava molto più vecchio e saggio di quanto non fosse mai stato. Sembrava un *Maestro*, ecco cosa veniva in mente a guardarlo: un *Maestro*. Avevano già rimandato la chiusura e si interrogavano sul da farsi: troncarsi sul nascere quella strana situazione, oppure aspettare? E aspettare fin quando, e cosa?

I peli continuavano ad allungarsi, non c'era dubbio. Eppure era morto, inequivocabilmente morto. Anzi, in qualche modo era proprio ciò che stava accadendo a confermarlo.

“Un miracolo!”, scappò detto al prete appena ebbe varcato la porta e fu informato dell'insolita circostanza. Ma poi fu evidente che doveva essersi pentito di quell'uscita: stare dietro a questi affari avrebbe richie-

testo di *pietro verrina*

illustrazione di *domenico gregorio*

sto molto tempo, e non ne sarebbero venuti più fuori. "Allora? Chiudiamo?", fece, rompendo il silenzio, dopo qualche minuto di sospensione.

Due chierichetti piccoli e dalla faccia tonda guardavano con tanto d'occhi senza parlare, come bambini che vanno al circo per la prima volta.

"E su, chiudiamo!", disse ancora il prete dopo un quarto d'ora.

Ma nessuno era intenzionato a prestargli ascolto. Volevano aspettare il dottore, sentire la sua opinione a riguardo. Questi, raggiunto da un impreciso e lacunoso resoconto, all'inizio fraintese e pensò a un rarissimo caso di morte apparente. Aveva spesso fantasticato sulle noie che un frangente del genere avrebbe potuto comportare.

"Oh, mettiamo in chiaro le cose - si affrettò a dire alla persona che era andata a chiamarlo - Il decesso è stato correttamente constatato, le disposizioni di attesa sono quelle regolamentari!"

Giunto poi alla camera ardente, il medico non poteva credere ai propri occhi.

"Perché lo avete conciato così?", chiese confuso.

"Chi l'ha conciato!"

Il dottore si avvicinò per controllare i peli del morto. Prese il ciuffo che s'allungava da una delle basette tra l'indice e il medio e se lo portò vicino al viso, scrutandolo da sopra gli occhiali.

"Tutto perfettamente normale - disse infine pulendosi le mani sul panciotto - È un fenomeno raro, raro ma possibile."

Si vedeva lontano un miglio che non ci capiva nulla. Adesso la bara era praticamente ricolma, i lunghi ciuffi biancastri formavano come una marea ondososa. Leonardo sembrava immerso in una vasca piena di schiuma da cui emergeva solo il busto leggermente rialzato.

"Ve l'avevo detto, io, che bisognava chiudere prima!", brontolò il prete.

Forse aveva ragione: non solo i capelli continuavano a crescere, ma avevano preso a farlo molto più velocemente, quasi a vista d'occhio. Un morbido groppo pendeva ora da un lato, arrivando a toccare il pavimento: chiunque volesse passare dall'altra parte doveva sollevare la massa da terra e ammonticchiarla sul petto di Leonardo. Sarebbe stato impossibile pressare tutta quella roba dentro, il coperchio non si sarebbe chiuso. E poi, nessuno avrebbe avuto il coraggio di premervi sopra rischiando di schiacciare il cadavere. "E se li tagliamo?", fece Pino, il fidanzato di Isabella, che aveva già avanzato più di una proposta.

Gli altri lo guardarono inesprensivamente: nessuno di loro aveva cercato una soluzione, non avevano ancora ben realizzato nemmeno l'esistenza del problema. Allo stesso tempo, però, ciò che aveva proposto Pino

era tanto scontato che nessuno provava il bisogno di dirlo, né di sentirselo dire.

"Io non li taglio!", sbottò Franco, il fratello minore di Leonardo.

Una malsana fantasia aveva sempre tormentato quest'uomo nei suoi vent'anni di attività come parrucchiere: temeva ogni volta che i capelli si mettessero a sanguinare al primo colpo di forbici, resistendo sotto il ferro più coriacei del previsto. Aveva iniziato ogni taglio della sua carriera col cuore in gola e la mandibola tremolante, più di un suo cliente lo aveva notato. Adesso, però, la sensazione nel petto era molto più forte: come se tutte le altre volte non fossero state che una preparazione a questa prova.

"Be', di che ti preoccupi? - gli disse suo cognato Mario - È già morto, non rischi di fargli male".

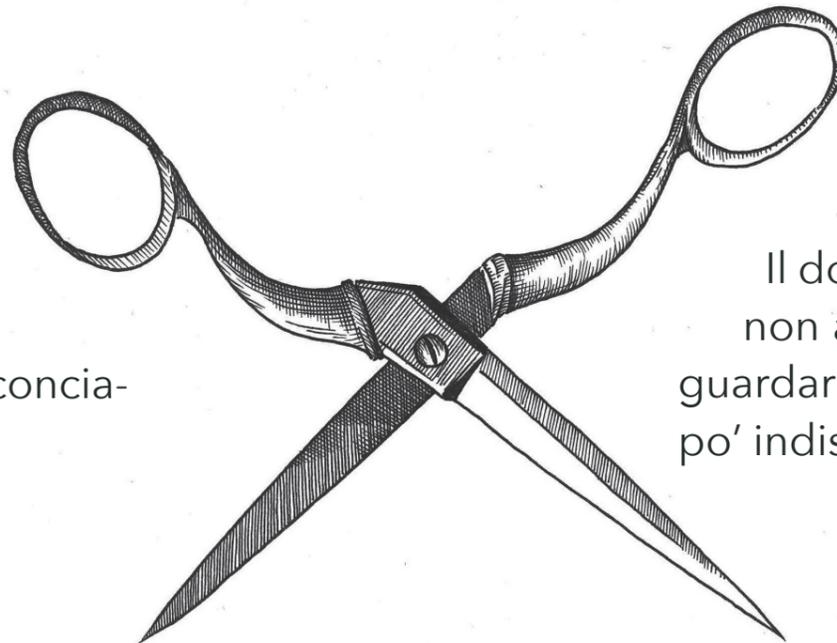
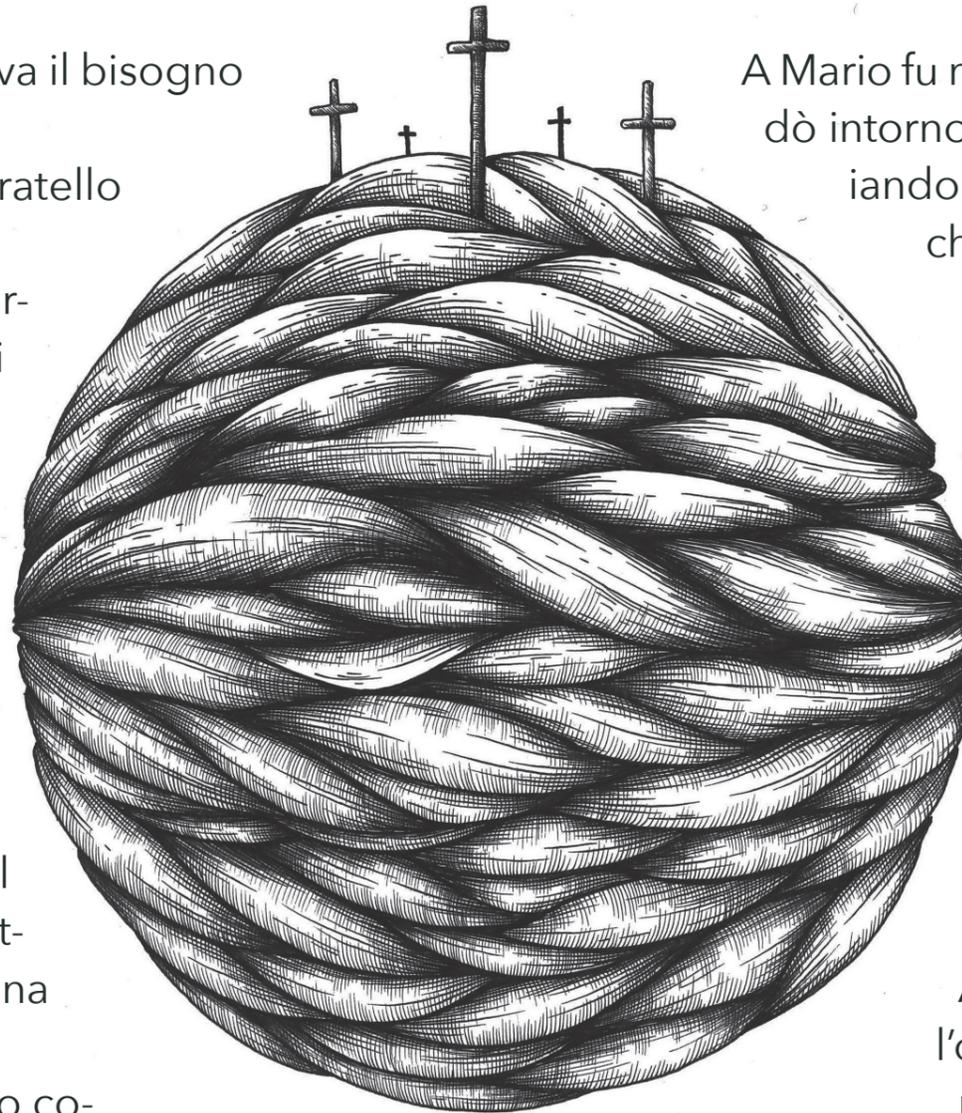
"Io non li taglio."

"E perché?"

"Tagliali tu, se ci tieni."

"Io non sono un..."

"Non sarà un problema se gli rovini l'acconciatura."



A Mario fu messo in mano un paio di forbici. Lui si guardò intorno disorientato, poi si avvicinò alla bara ingoiando saliva. Si fermò davanti all'altro suo cognato, che dormiva serenamente, l'espressione seria e chiusa. Gli avevano messo sugli zigomi uno spesso strato di fard, sotto al quale si notavano comunque dei larghi pori.

Mario si voltò a guardare i parenti in attesa dietro la propria spalla, lanciando uno sguardo supplichevole a sua moglie Lisa e a sua figlia Isabella.

"Non ce la faccio", disse. Ma subito dopo afferrò un ciuffo e tagliò velocemente.

Non accadde nulla. La ciocca recisa cadde sul pavimento, il moncone pareggiato fu abbandonato sul bordo della bara. Aspettarono quindici minuti osservandone l'orlo dritto e setoso: non sembrava essere ricresciuto.

"Su, su! - disse il prete agitandosi sulla sedia - Tagliamo la parte che fuoriesce e chiudiamo una volta per tutte. Avete sentito il dottore..."

Il dottore se ne era andato da un pezzo e in realtà non aveva detto niente di interessante. I parenti si guardarono negli occhi l'un l'altro, un po' indecisi e un po' indispettiti.

“Con tutto il rispetto, padre - disse infine Franco - se ha tanta premura vada pure”.

Il prete non rispose. Fece passare una decina di minuti, poi uscì alla chetichella tirandosi dietro i chierichetti e borbottando qualcosa tra i denti. Che se la sbrogliassero da soli, quella matassa!

Intanto i capelli continuavano a crescere. Anche il ciuffo tagliato da Mario sembrava essersi allungato irregolarmente: avanzava più lento degli altri, ma avanzava. Senza dirsi nulla e senza sapere cosa, decisero di aspettare. Dando le spalle alla bara, se ne stavano raccolti in un angolo a conversare e a commuoversi, come se non avessero già fatto la veglia o ci fosse qualcuno in punto di morte anziché un morto bell'è pronto.

Ricordarono le sue ultime parole, la storia del parrochetto.

“L'unica cosa di cui ho rimorso - aveva detto Leonardo sul letto di morte - è di aver passato la vita a leggere romanzi sul mare e di non sapere ancora cosa sia il parrochetto”.

Diceva che sarebbe bastato andare a guardare una volta sola sul dizionario per levarsi quel dubbio che si trascinava dietro da una vita: una cosa da due minuti che non si era mai potuto risolvere a fare. Eppure aveva trovato quella parola di continuo senza mai capirla, ri-

muginando a vuoto sul suo significato e su scene di cui non riusciva a formarsi in testa un'immagine precisa.

“Non è il pappagallo del capitano?”, aveva chiesto Pino, presuntuoso come al solito.

Pretendeva di risolvere tutto lui, senza nemmeno aver mai sentito nominare il parrochetto, credendo che l'intuito fosse sufficiente per ogni cosa. Non capiva che un intuito qualunque ce l'hanno tutti, ma che gli altri fanno semplicemente tenere chiuso il becco.

Naturalmente il parrochetto non era il pappagallo del capitano, Leonardo almeno di questo era sicuro. Si trattava di qualcosa che aveva a che fare con la velatura, qualcosa che per lui era destinato a rimanere tormentosamente vago. Franco gli aveva detto che, se voleva, potevano andare a cercarglielo loro il *parrocchetto* sul dizionario, ma Leonardo aveva scosso la testa. Ormai era troppo tardi, non sarebbe servito a nulla: che se ne faceva all'altro mondo di sapere cos'è il parrochetto? E poi non era solo il parrochetto, il *parrocchetto* era un esempio...

“Che dite, delirava?”

Già non era più possibile avanzare verso il fondo della stanza: i piedi guadavano a fatica gli intrichi di capelli bianchi, che arrivavano fin quasi alle ginocchia. L'ultimo ad andare al di là del catafalco era stato Mario, per spegnere i ceri, ed era riuscito a malapena a scavalcare la barriera sorretto dagli altri. Un ammasso informe



e ispido sormontava ora la bara, di Leonardo non si vedeva quasi più nulla.

“Che facciamo se non smette?”, chiese Mario. Non ci fu risposta. Quando infine andarono a dormire – una seconda veglia non l’avrebbero fisicamente retta – nessuno si era posto seriamente il problema. Forse pensavano inconsciamente che la cosa si sarebbe risolta da sé, che l’indomani avrebbero trovato tutto pronto per la sepoltura e avrebbero potuto richiamare il prete. Ma il giorno seguente la stanza era inaccessibile, durante la notte era stata completamente riempita. Aprendo la porta si vedeva soltanto un muro compatto di materia morbida, come quando una tormenta di neve copre la casa fino al tetto. “Avremmo dovuto dare ascolto al prete - disse Mario - Adesso che facciamo?” Temevano che i capelli, continuando a crescere, avrebbero sfondato la casa.

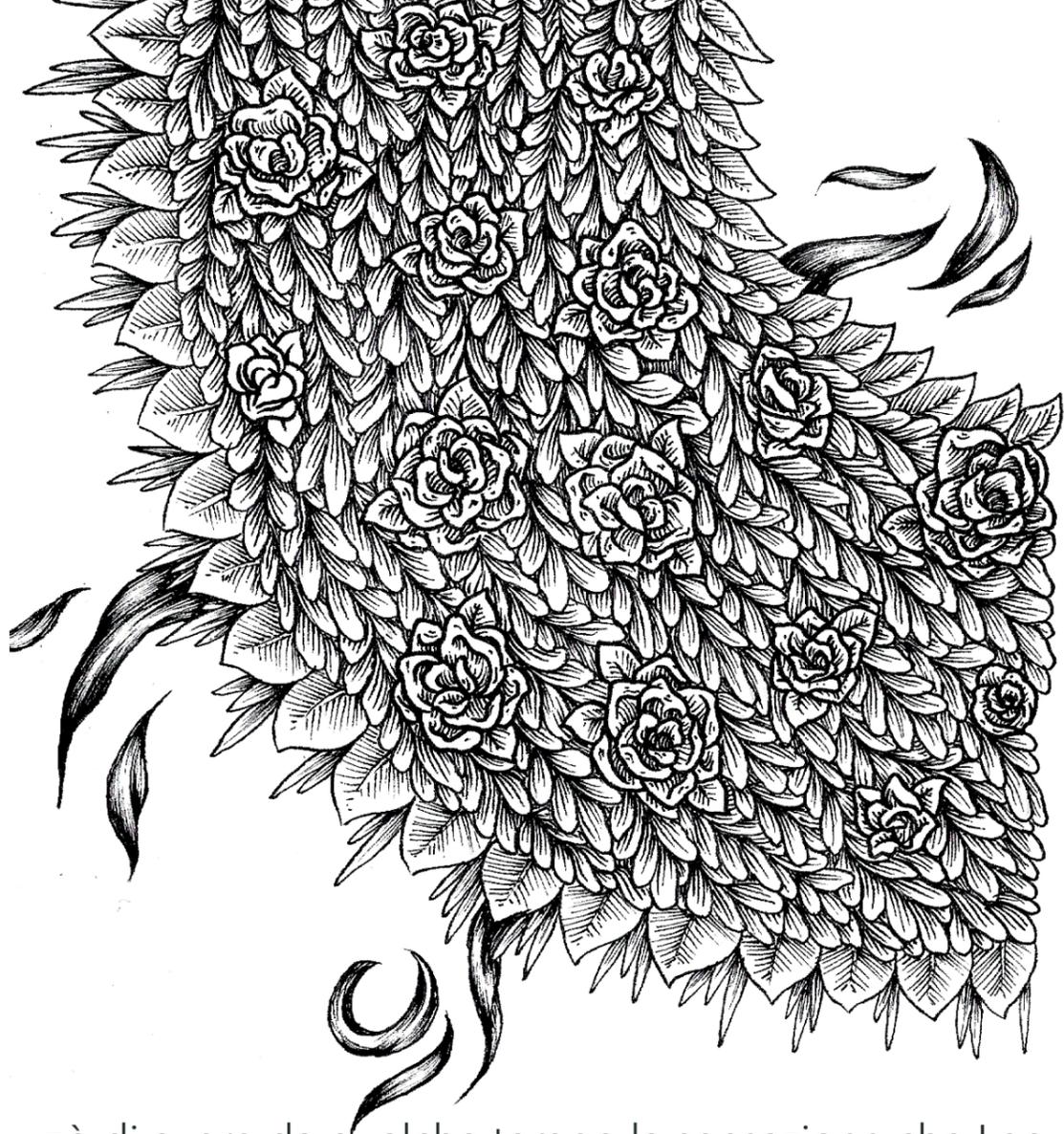
“Va’ a chiamare il geometra”, ordinò Franco a Pino.

“No, è presto”, disse Mario.

Lisa, che fino a quel momento si era limitata a singhiozzare in silenzio, iniziò a farsi isterica. Era stata la prima a opporsi alla chiusura, ma ora era anch’ella dell’avviso che avrebbero dovuto seguire il consiglio del prete, procedere alla sepoltura finché erano in tempo: con i morti è così che si fa. Adesso, invece, avrebbero dovuto dar fuoco alla casa, non c’era altra soluzione.

Franco era perso nei propri pensieri. A un tratto realiz-





zò di avere da qualche tempo la sensazione che Leonardo fosse insieme a loro nel corridoio. Era come se percepisse il fratello alle sue spalle: sbarbato come era sempre stato, e come pareva ora che non si fosse mai visto, guardava concentrato verso la porta, anch'egli intento a cercare un modo per uscire da quella situazione. Franco si voltò e dietro di sé non trovò nessuno. "Potrei andare a procurarmi un machete", propose Pino.

"Per far cosa?"

"Potremmo farci largo fino a lui. Liberarlo, portarlo via e tapparlo nella bara subito prima che i capelli ricomincino a crescere. Poi saranno affari del cimitero."

Nessuno commentò quella proposta. Pino rimase dov'era. Qualche ora dopo era ben visibile una lunga crepa che andava dal telaio della porta della camera ardente fin quasi al soffitto, mentre una slavina biancastra già occupava per metà il corridoio.

"Verrà giù la casa", piangeva Lisa.

"Lasciate la porta aperta."

Di lì a non molto dovettero uscire sul giardino. Da fuori si notava poco di anomalo, ma la pressione aveva già fatto esplodere i finestroni del piano inferiore. Perfino dal comignolo spuntava un ciuffo bianco.

"Quando si fermerà?"

"Ormai la casa è persa. Va bruciata", diceva la gente.

"Con le lesioni che ho visto sarà difficile recuperarla, in ogni caso", diceva il geometra.

Sembrava che tutti avessero una fretta discreta e ossequiosa, ma allo stesso tempo insistente. Nessuno ebbe però il coraggio di incendiare la casa senza il permesso della famiglia. Eppure il fuoco sembrava l'unica soluzione possibile: come avrebbero impedito, altrimenti, che il pelo di Leonardo invadesse pian piano l'intero quartiere? E poi la città, e il mondo, l'universo, forse, andando avanti all'infinito?

"Aspettiamo ancora un poco - disse Franco - Quando inizierà a decomporsi, la barba e i capelli smetteranno di crescere. Niente dura per sempre".

Era già notte inoltrata e non capivano se la crescita si fosse arrestata o meno. Ogni tanto sentivano qualche squarcio nella muratura, una specie di scoppio improvviso di travi e mattoni, ma il geometra diceva che poteva trattarsi di assestamenti, cedimenti già in corso da prima. Verso le dieci di mattina sembrò che la spinta si fosse finalmente arrestata. Lo capirono dal fatto che la massa che si era riversata fuori dalle finestre non avanzava più sull'erba del giardino: il geometra aveva fatto man mano dei segni a terra e aveva notato prima un rallentamento, poi più nulla.

"Credo che sia finita."

"E adesso?"

C'erano più di venti operai a lavorare insieme ai familiari. Faceva strada il geometra, che aveva il ruolo di accertare se fosse sicuro o meno andare avanti. Disse che perlomeno non ci sarebbero stati crolli, perché per fortuna i capelli avevano trovato una larga via di sfogo sfondando un pezzo di tetto sul retro, attraverso la mansarda: questo aveva evitato il prodursi di grosse crepe strutturali. Riparare i danni, comunque, sarebbe stato senz'altro oneroso.

Avevano già riempito quattro o cinque camioncini quando raggiunsero la camera ardente. Era il punto in cui i capelli erano più densi e compatti, come gli atomi nel cuore di una supernova. Di Leonardo non c'era traccia: disfecero e sminuzzarono tutta l'imbottitura

che riempiva la stanza, ma non trovarono nulla.

"L'avevo detto, io! - fece Pino - Non è la barba a crescere. È la carne che si ritrae".





testo di francesca del mar ■  
 illustrazioni di anna marzuttini ■

## I - Gelatino

*Sono nato al freddo, sotto il cuore pulsante della terra, in un angolo di mondo con le pareti grigio acciaio. Di quel periodo, oltre al gelo, ricordo: l'avvolgente sensazione di comunità; il peso dei miei genitori sopra di me; l'incrollabile certezza della realtà che vivevamo.*

Così, il famoso poeta-gelatino-killer Citronov, descrive la propria infanzia nel suo primo romanzo autobiografico. E davvero al freddo Citronov era nato, in un'anonima gelateria d'immigrati calabresi a Neuchâtel, Svizzera.

Il signor Masannò, il capofamiglia, aveva insegnato ai suoi tre figli a preparare il gelato, mentre questi si barcamenavano cercando di imparare una nuova lingua e di capire come vivere in un paese che non li voleva. Durante la settimana, il più grande dei tre, che si chiamava Giuseppe e andava in terza media, radunava i fratelli subito dopo la scuola e ne dirigeva il lavoro; così alle tredici in punto erano tutti schierati nel retrobottega e pronti a cominciare.

Citronov era venuto al mondo in un pomeriggio di fine estate, dall'unione tra limoni d'importazione e zucchero raffinato.

Francesco, il più piccolo dei fratelli Masannò, era anche il più pigro e non aveva alcuna vocazione per la

bottega di famiglia. L'unica cosa che sembrava interessargli era andarsene in giro con la sua piccola banda composta da altri figli d'immigrati e feccia di vario genere.

"Bisogna ca t'impari", gli aveva detto Giuseppe quel pomeriggio, guardandolo lavorare svogliatamente.

Lo sguardo di educato disappunto, e le parole di rimprovero quasi garbate che il fratello gli aveva rivolto, lo facevano infuriare molto più degli schiaffoni del padre. Era già abbastanza seccante stare al chiuso in un pomeriggio di sole, che cosa mai poteva migliorare nel modo in cui tagliava i limoni?

"Ma vò ma stà attentu?", dall'altro lato del tavolo, Pasquale, il mediano, gli stava guardando con tanto d'occhi la mano sinistra che, senza accorgersene, si era ferito con il coltello.

Mica aveva urlato, quell'altro verme; aveva sussurrato. Non voleva scatenare una scenata ma nemmeno togliersi il gusto di rimproverarlo esercitando il debole potere che gli davano i suoi tre anni in più.

"A mia on mi nda futta nenta, on mi dola", aveva sibillato Francesco tra i denti. E anziché tamponarsi il sangue, aveva infilato tutta la mano dentro uno dei mezzi limoni che stavano sul tavolo, mescolando il suo sangue alla polpa.

Il gelato, una volta pronto, veniva stipato nel retro-

bottega e poi caricato nelle vaschette del bancone in negozio. Gli affari, in quel periodo, cominciavano ad andare proprio bene per la gelateria *Bella Italia* e il sapore asprigno dei limoni messinesi aveva riscosso molto successo. Forse per questa ragione, sin da subito, Citronov crebbe con la convinzione assoluta di appartenere a una razza in qualche modo superiore. E tale convinzione s'ingigantì probabilmente anche grazie all'inusuale circostanza per cui, la sera prima dell'ingresso suo e dei suoi nel privilegiato mondo del bancone, apparve un segno nel cielo buio della sua vaschetta. Il sereno e gelido nero che lo sovrastava, mentre normalmente riposava con tutti gli altri in uno dei frigoriferi sul retro, si era improvvisamente squarciato, e all'orizzonte, per pochi istanti, era comparso un cerchio dorato che circondava un cuore nero.

"Domani u pijjamu", aveva detto una voce lontana e potente come da un altro mondo. Poi subito era ri-piombata l'oscurità.

Il signor Masannò era sceso in negozio dopo colazione come tutte le mattine. Poiché era sabato e non c'era scuola, Giuseppe gli era subito andato dietro, mentre Pasquale si era palesato dopo un po'. Infilandosi il grembiule ricamato, il signor Masannò se l'era guardato in silenzio per qualche secondo, indeciso se cogliere l'occasione per fargli notare ancora una volta quan-

to la sua sciattezza fosse tanto più evidente misurata in relazione al fratello. Alla fine aveva deciso di lasciar perdere e aveva sentenziato:

"Pijjia limuna e fragola."

Srotolandosi, la saracinesca all'ingresso lasciava entrare la luce riflessa dalle Alpi attorno al lago.

Quell'anno l'estate era stata mite, e moltissimi dei ricchi turisti che villeggiavano in paese avevano l'abitudine di prendere il gelato a metà mattinata. Già a mezzogiorno Citronov poteva vedere, dalla sua posizione in fondo alla vaschetta, il viavai delle mani dei Masannò sulla propria testa che gli facevano caldo spostando l'aria. I suoi genitori erano ormai scomparsi, come pure quelli dei suoi amici - chi in graziose coppette colorate, chi sovrastando cialde di forma conica. Che vergogna avrebbe provato il nostro eroe, nel rivedersi alla soglia dell'età adulta tutto impettito e obbediente ad aspettare il proprio turno. Oppure, viceversa, si sarebbe intenerito per quella versione di sé così innocente, che ancora nulla conosceva di efferati omicidi e lotte per l'indipendenza. Ma la sua vita si sarebbe compiuta e non avrebbe lasciato traccia, se non fosse accaduto che, all'improvviso, un enorme clamore aveva interrotto l'atmosfera di festa della gelateria.

Sulla porta si era accalcata una piccola folla e al centro stava il figlio piccolo dei Masannò, trascinato per il

polso da un maschio dell'est Europa. Francesco strillava insulti in dialetto, si dimenava, scalciando in tutte le direzioni come un cane rabbioso.

"C'ha cumminatu, malanova?", il signor Masannò si era fatto avanti e aveva colpito con violenza il figlio, il quale allora aveva cominciato a piagnucolare frasi sconnesse.

"*Quesqu'il passe?*", aveva poi chiesto Giuseppe, facendosi avanti lui pure per sopperire al francese elementare del padre.

L'uomo che trascinava Francesco, insensibile alle lacrime del bambino, lo aveva stratonato ancora, come per consegnarlo ai suoi. Con un accento che nessuno di loro avevano mai sentito prima, aveva detto:

"*Il a esseyé de voler mon argent*"

Senza aspettare la giusta traduzione, la mano ruvida del Signor Masannò era di nuovo calata sul figlio minore.

## II - Poeta

Su una terrazza esposta a sud, fuori dalla città, un gruppo di ragazzi e ragazze sta ballando. Quasi tutti hanno in mano un bicchiere: a turno fanno una pausa per fumare, versarsi ancora da bere, o scambiare due chiacchiere. A un certo punto una di loro, allunga il braccio verso la strada, dove avanza un'automobile.

È stata Tati a proporre di trascorrere qualche giorno

nella casa di campagna dove la portavano i suoi da bambina. Mentre gli altri si sporgono dalla ringhiera seguendo l'indicazione di quell'altra, le gira la testa ricordando l'eccitazione ribelle provata la sera prima, quando per la prima volta ha dormito sotto lo stesso tetto con degli uomini che non sono suoi parenti.

Alle parole che le si sono sempre bloccate in gola, alla timidezza, e alla certezza annodata da qualche parte di essere inadeguata rispetto a un mondo di persone che sanno ridere e parlare e scherzare senza dover desiderare di farlo, ha improvvisamente sopperito la bellezza che le è esplosa sottopelle, e che da lì le è strisciata seulla bocca, tra i capelli e nei fianchi.

Tuttavia ancora - *ancora!* - non è sicura di dove appoggia i piedi; ancora non ha imparato a bucare il muro della sua ansia. Per questa ragione fuma e beve appena può: è in qualche modo convinta che fino a quando avrà un bicchiere in mano e una sigaretta tra le dita a nessuno verrà in mente di farle domande alle quali non saprebbe rispondere.

Da quando ha capito che bevendo è più facile distendere i muscoli della pancia e delle gambe, non ha più esitato a usare questo metodo per affrontare una varietà di situazioni, e così è andata pure la notte precedente.

Jean e il *russo* che si è portato dietro da Parigi scendono dall'automobile tutti sporchi di polvere.

*"Je crois que vous buvez trop."*

Le ha detto così la notte prima, il *russo*, guardandola dritta negli occhi. Era la prima volta che parlavano da soli, seduti sul dondolo in veranda. Qualcuno si era addormentato, qualcuno si era messo a giocare a carte poco più in là. Lei mandava giù vino dall'ora di cena e stava pensando che era bellissimo stordirsi e sentire il profumo dei fiori. Ma proprio quando le era balenata in mente l'idea di riuscire a impressionare perfino quello straniero taciturno che si diceva fosse un rifugiato politico, lui le aveva detto una cosa che in bocca a chiunque altro sarebbe suonata terribilmente fuori moda.

La voce di Jean risuona chiara mentre salgono le scale dall'ingresso e annuncia l'arrivo del gelato, risarcimento per un tentativo di furto che racconta con dovizia di particolari. Tati ascolta insieme agli altri mentre si adopera a servire i suoi ospiti.

Quando il *russo* le capita davanti e deve scegliere che gusto prendere, dice una sola parola con il suo orribile accento: "*Citron*".

È risaputo che Citronov si sia più volte espresso con molto risentimento riguardo a quella che definiva "la mania per l'illuminazione degli esseri umani". E la sua attività intera, i pamphlet diffusi dopo le azioni di guerriglia, come pure la sua abbondante produzione let-

teraria, sembrano essere perfettamente coerenti con tale posizione. Tuttavia è difficile credere che egli non abbia cercato, almeno in un primo momento, di incanalarsi sui più ovvi binari dell'entusiasmo per il proprio destino. Viceversa, secondo alcuni studiosi, l'iniziale innamoramento per il percorso che credeva gli fosse stato assegnato, e la conseguente delusione che lo ha condotto a diventare famoso, sono condizioni necessarie a decifrare la sua complessa, ambigua, e affascinante personalità.

Di più: prima della fortunatissima uscita di *Il poeta messinese lo fa con i cucchiaini di plastica*, nella corrispondenza di Citronov si trovano brani che guardano alla sua vita nell'espositore con non meno nostalgia di quanta ne venga destinata all'età d'oro del buio freezer nel retrobottega.

Spiaccicato e mezzo sciolto su un logoro tovagliolino di carta, Citronov ripensava con rabbia al fastidio che gli avevano procurato le loro mani quando gli passavano sopra: pezzi di pelle olivastri e ammaccati che sorvolavano il perimetro rettangolare in cui viveva. Ogni tanto vi planavano, e allora arnesi lunghi e lucidi atterravano di schianto e scavavano buchi sulla loro pelle. Si erano portati via la madre, prima, poi il padre. Bizarramente, il nonno lo avevano portato via a pezzi. La coscienza collettiva lo aveva in qualche modo abituato



ad accogliere quelle partenze come avvenimenti felici. Era dovuto finire nell'immondizia per ammettere che in realtà non sopportava la sensazione di calore che si agitava sulle loro vite a ogni contatto. Il suo momento era arrivato d'un colpo, nessuno si era preoccupato di chiedergli se si sentisse pronto, se per caso non preferisse aspettare ancora un minuto. Lo avevano preso insieme a una dozzina di compagni e lo avevano ficcato in un contenitore così sottile che lasciava filtrare una luce insopportabile. Non stava in cima a una cialda, come aveva desiderato senza sapere perché, né in una piccola coppa di vetro dove aveva visto finire altri. Per 15 minuti il mondo non era stato altro che pareti luminose, calore e tremolio. Era arrivato a destinazione quasi sciolto.

Adesso era un rifiuto in mezzo ad altri rifiuti. Gli era stato negato tutto, perfino la vista del cielo enorme sulle alpi o il dolce suono dell'acqua che si intorbida nel lago: aveva davvero toccato fondo. Ma mentre la sera scendeva, e con essa la temperatura, si era fatto forza, pensando che da quel punto poteva solo risalire.

\*

### Anatema

*Se la mia assenza non ti fa tremare, e non ti strazia il pensiero di me  
se puoi sopportare di sapermi libero  
andare dove voglio, e vivere lontano, e forse lontano morire,  
senza che tu diventi vedova,  
allora ti punirò con la mia presenza costante e ottusa;  
e ti regalerò sorrisi perfetti e mi caverò gli occhi,  
e per guardarti, li sostituirò con occhi di vetro.  
E se alla fine ti abituerai alla mia nuova assenza,  
il secondo anatema che ti lancerò sarà la perdita del senso, di tutti quei ricordi, di tutti quei giorni, di come la luce calava sulle cose.  
E ti rovinerò il passato e ti spezzerò le radici  
e tu pure andrai per il mondo  
orfana e vuota e mutilata.*

Se Citronov non avesse fatto parlare di sé con la guerriglia, se non avesse formato un esercito di disadattati armati e violenti, se la sua fine non avesse avuto una risonanza mediatica tanto grande, oggi forse lo conosceremmo solo come poeta.

Ma è ormai parere di tutta la critica che la poesia del nostro eroe sia diventata caposaldo della letteratura del secolo scorso proprio per la violenza sanguinaria di cui i suoi versi sono pervasi. L'unica eccezione riguarda forse alcuni passaggi sul tema dell'incontro con l'amata, sul quale il poeta torna quasi ossessivamente, identificandolo come momento nel quale l'esistenza si conchiude. A dispetto delle glorie e delle sconfitte politiche, non esiste un capitolo della storia letteraria del famoso poeta-gelatino-killer in cui gli elementi di quell'esperienza più profondamente incisi nella sua percezione, non si ripresentino almeno sullo sfondo. In *Memorie di un gelatino in cella*, l'ultimo atto della sua produzione, al testamento spirituale che Citronov fa ai suoi seguaci, si mescolano sullo sfondo l'ondeggiare lento dei pini, le foglie gialle e rosse e morte che formano un tappeto sul cemento, il bianco del cielo invernale. E quando, alla disperata nostalgia per l'amor perduto, egli alterna la poesia delle maledizioni, i suoi versi straziati manifestano soprattutto una paura quasi psicotica che la fine dell'amore contaminerà la perfezione dei pochi istanti di quel primo incontro. Di quella prima notte da rifiuto della società ma anche da essere libero, Citronov non ha mai scritto né parlato molto, probabilmente per non aggiungere altro carico alle pesanti accuse che gli sono state mosse. In una famosa intervista di quasi quaranta anni fa, tutta-

via, a un giornalista che insisteva sul tema dell'omicidio - ancora irrisolto - che si consumò poco lontano da dove si suppone si trovasse il nostro eroe, Citronov diede una celebre risposta, riportata in seguito da tutti i principali quotidiani:

*Si dice che ho ammazzato un uomo in aperta campagna, giusto? Beh si dicono molte cose sul mio conto. Non non ricordo di aver fatto niente del genere, però voglio dirvi una cosa: ci gettate per strada come spazzatura, lasciate che ci squagliamo a temperature per noi impensabili, ci negate il diritto fondamentale di vivere secondo la nostra natura e cioè al buio. Ci spogliate di qualunque libertà per nutrirvi di noi come fosse un'attività innocente, anzi un diritto. Cosa volete che faccia un gelatino solo e disperato con una bottiglia di vetro a portata di mano e un coglione che vaga da solo nella notte? Ve lo dico io cosa fa: comincia la sua ribalta!*

### III - Killer!

Vincent era nato e cresciuto ad Annecy, ma viveva a Neuchâtel da tre anni. Suo padre aveva voluto che studiasse, così era finito a fare il farmacista in Svizzera, dove pagavano meglio. Il lavoro rendeva bene e la sua vita era tranquilla.

Vincent non era bello, né interessante né intelligente.

Non aveva senso dell'umorismo, né era particolarmente affascinante. Il più grande problema di Vincent però, era che ignorava tutte queste cose, e vagava insoddisfatto per il creato, ponendosi domande stupide quali, per esempio, come mai non avesse ancora incontrato una donna o perché non potesse vivere facendo, per esempio, il pittore invece del farmacista.

Vincent non aveva la benché minima idea di cosa fosse la pittura, né tantomeno l'arte, la poesia, la musica o qualunque altra espressione di bellezza. Non sapeva niente del mondo perché il suo animo era piccolo, e improvvisava interessi che non aveva e che non coltivava. Di più: poiché aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, era convinto di avere un bell'aspetto.

Cosa vede allo specchio un idiota? Un'immagine diversa da quella che rimanda agli altri, oppure vede realmente, senza riconoscerla, la sua faccia grossolana? Vincent passava i giorni nella bottega e il fine settimana passeggiava per il corso. La sera giocava a carte e quando rientrava nel bilocale che aveva affittato, talvolta si fermava a chiacchierare con i padroni di casa che erano anziani e vivevano al primo piano. Per via di quelle chiacchierate, immaginava di essere un grande filantropo, inorgogliendosi al pensiero di avere un animo tanto sensibile.

Era la stessa patetica, presuntuosa immaginazione a farlo innamorare di tanto in tanto: la commessa del

ferramenta gli sorrideva, ed egli subito cominciava a sognare che lei gli avrebbe preparato da mangiare la sera, aspettando magari il suo rientro affacciata alla finestra; una cliente abituale lo chiamava per nome, e lui già si figurava di vederla rientrare in negozio a pochi minuti dalla chiusura per confessargli il suo amore. Quando poi le sue fantasie si scontravano con la realtà e andavano in frantumi, ne creava di nuove per proseguire il film che aveva inventato. Se l'oggetto dei suoi desideri lo ignorava, prendeva a guardare malinconicamente l'orizzonte e a sospirare forte, raccontando di come fosse caduto preda di un cuore crudele. Se riusciva ad avvicinare la donna che lo interessava e veniva rifiutato, si credeva vittima di una grave ingiustizia e passava a progettare assurde imprese di riconquista. Quella notte, stava trascinando verso i campi intorno al lago la sua insensatezza e il suo romanticismo da due soldi. *Stavolta, si diceva, stavolta davvero faccio una pazzia.*

Marie aveva qualche anno meno di lui, ed era arrivata in farmacia da poco. Faceva delle medicazioni a pazienti per lo più anziani, era simpatica e le piaceva raccontare delle storie. Con lui era stata gentile, come si conviene, ma l'ingiustizia del sesso debole è inesorabile.

Non le faceva niente, fisicamente, il povero Vincent. Se lo avete immaginato capace di uscire per un momento dalla sua mediocrità non avete capito chi realmen-

te fosse quest'uomo. Ma la bestialità dell'ignoranza è non di meno un peccato mortale.

L'aspetto che più aveva gettato Marie nello sconforto, giorno dopo giorno, riguardava l'ottusa insistenza di lui e l'assoluto egoismo del sentimento che le manifestava. Continuava a rivolgerle attenzioni che lei - era sicura di averlo reso chiaro ormai - non desiderava, e lo faceva in un contesto dal quale non poteva scappare. Di più: si era anche accorta che tutto quello che lui faceva per tentare goffamente di corteggiarla, era in realtà completamente autoriferito. Vincent non sapeva niente di lei e non si era sforzato di conoscerla nonostante le lunghe ore che erano costretti a passare insieme.

"Pensavo che avresti pianto", le aveva detto una volta che era arrivata la notizia della morte di vecchio cliente abituale. Lo aveva detto quasi stizzito, come un rimprovero: *Come, non piangi?* Desiderando di vederla debole.

Marie intuiva che Vincent non era una persona cattiva, ma quando la obbligava a trattenersi oltre l'orario di lavoro a chiacchierare e lei non trovava la forza di mandarlo al diavolo, le si riempiva il cuore di rabbia. Era arrivata a odiarlo, ma poiché nei fatti non c'era nulla di cui potesse accusarlo, era rimasta per mesi in silenzio a rodersi i denti.

Quando quel pomeriggio Vincent era entrato in far-

macia, il titolare lo aveva chiamato nello studio sul retro. Aveva ascoltato quello che gli veniva detto senza capire, che lei se ne fosse andata significava solo che lo aveva lasciato per qualche misterioso motivo. Come aveva potuto farlo senza preavviso e perché sembrava che gli stessero sottilmente dicendo che la colpa era sua?

Che cosa si prova a uccidere un uomo? Il vetro appunto di una bottiglia, spesso quasi mezzo centimetro, che affonda nella pelle candida del collo. E poi?

Non è così. Uccidere è una faccenda che c'entra molto poco con il bianco. I cadaveri diventano viola e blu e verdi e putridi e gonfi. Anche chi sa di non avere più speranza si dimena come un animale imbizzarrito e muggisce per tentare di scappare. Tutti i muscoli s'ingrossano, e insieme si alza la temperatura, come in presenza di una febbre altissima. Il sangue è torbido e raggrumato, ma anche sorprendentemente abbondante e fluido per stare tutto dentro un solo corpo. S'insinua ovunque e si mescola a tutto, e poi quando si secca diventa marrone, e quando è secco da tanti giorni vira al grigio ed è pazzesco, in quelle condizioni, sapere che si tratta di un elemento vitale. La carne viva che c'è sotto la pelle è rosa e luminosa come un neon, ma le budella sono per lo più beige con un sottotono grigio.

Per tutta la vita, dalla celebrità in poi, la camminata di

Citronov è stata riconoscibile: un'andatura sbilenca e zoppicante, dovuta ai sostegni artificiali cui ha dovuto fare ricorso per via della sua natura. Una pallina di gelato al limone, che c'è di meno spaventoso? Eppure chi lo ha conosciuto non manca di usare l'aggettivo *feroce* per descrivere il suo passo, il suo sguardo, il tono della voce. I giornali internazionali hanno cominciato a parlare di lui poco prima della fondazione ufficiale del suo giornale rivoluzionario - *Citron'ka* - ma è possibile che, senza saperlo, sia stato un piccolo periodico di provincia a dare al nostro eroe la gloria della prima apparizione sulla stampa.

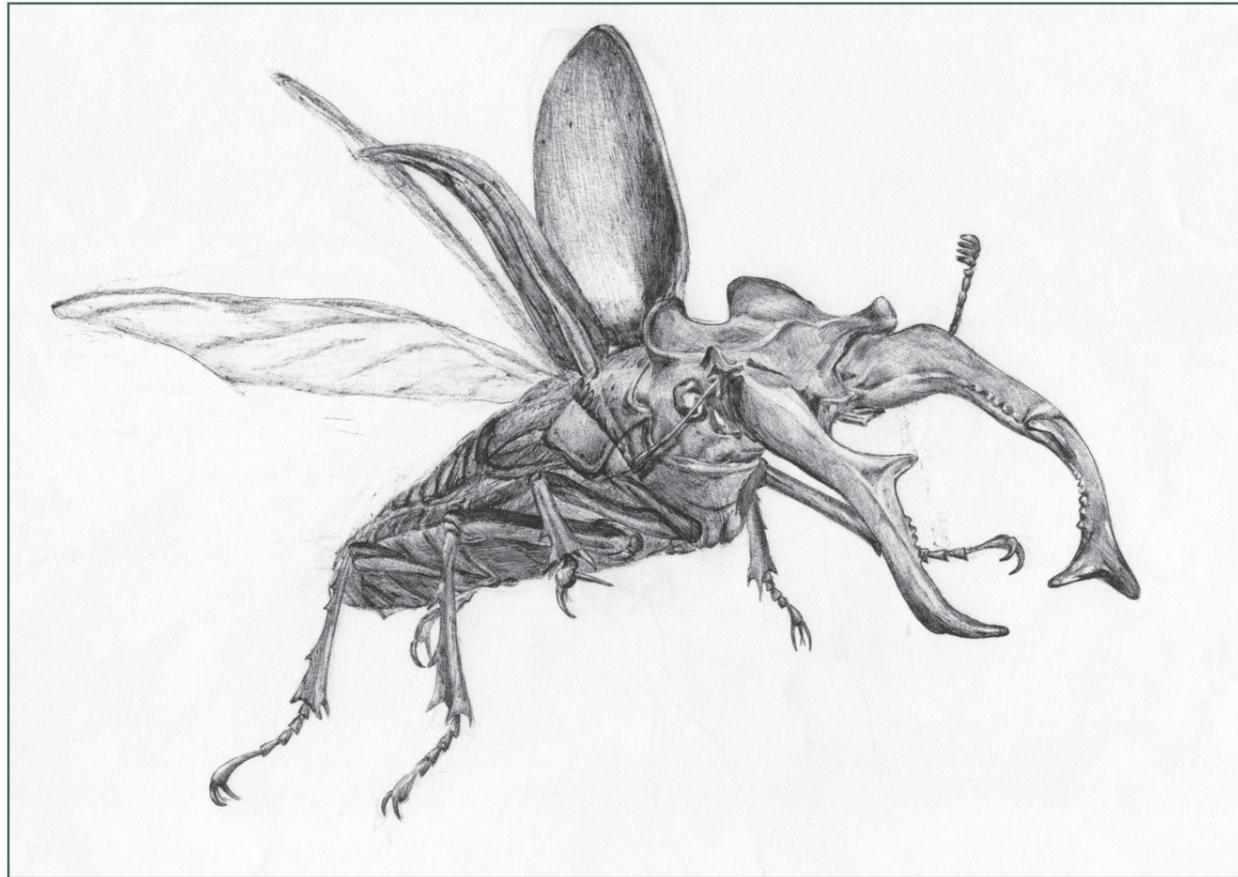
Non ci sono prove, né questa breve ricostruzione dei primi anni della vita di un personaggio tanto controverso, vuole in nessun modo lanciare accuse. Tuttavia, pare che l'alba del giorno che ha visto Citronov lasciare il suo paese d'origine, coincida con quello in cui alla sua periferia, veniva ritrovato il corpo senza vita del farmacista locale.

Ciò che stupì la cronaca fu la ferocia con cui erano state inferte le ferite sul cadavere. L'aggressore aveva usato il collo di una bottiglia rotta, era partito a colpire le caviglie per poi salire lungo i polpacci, le ginocchia, le cosce, l'inguine (la vena femorale era completamente lacerata) e infine accanirsi su ventre, costato, petto e collo. Anche molto dopo che l'uomo era morto, l'aggressore aveva infierito sulla sua bocca, ragione per

la quale il pastore che lo trovò il mattino seguente lo descrisse alla stampa come "*una bambola con una voragine in mezzo alla faccia*". Altro fatto strano, il cadavere era stato derubato, ma l'importo della rapina non giustificava un comportamento tanto efferato.

E se quella furia fosse servita a far germogliare qualcosa? Un piano, un disegno, una promessa. Se davvero Citronov non ha nulla a che vedere con questo primo omicidio di fatto senza scopo, come ha sempre dichiarato, la coincidenza è comunque simbolica nella battaglia politica condotta per tutta la vita dal nostro protagonista.

Ci rallegriamo della vista di un gelatino divorato in un giorno di festa e rabbriviamo di fronte al corpo esangue di un uomo nel bosco; al pazzo sanguinario che ci domanda quale sia la differenza, che cosa possiamo onestamente rispondere? Ciascuno mira al raggiungimento della propria realizzazione personale, eppure l'aspirazione di un altro la chiamiamo ferocia, follia, lo chiamiamo terrorismo. Sapete davvero come reagireste se le vostre istanze fossero ignorate, respinte, o perfino derise? E vi sentite più fieri al pensiero che accettereste la vostra condizione di minoranza subendo a testa bassa, o immaginandovi come intrepidi pirati che reagiscono e mettono a ferro e fuoco il mondo? Eccovi: adesso siete Citronov anche voi.



# I n s e t t i l e

testo di luca romiti

illustrazioni di massimo cotugno e federico romiti



*Un giorno del secolo quindicesimo un dotto filosofo mandò una lettera a un dotto eloquente. Voleva parlare con lui a proposito di un argomento che gli stava molto a cuore: la verità.*

\*

Ogni giorno, dalla fine di maggio all'inizio di agosto, nel tardo pomeriggio, i cervi volanti sciamano. Escono per mangiare e accoppiarsi: volano alla ricerca del partner, scelgono un posticino appartato - sotto le fo-

glie, sul ramo di un albero, in un cespuglio - e assecondano la natura.

Mio fratello, che è entomologo, li cattura; io, che non sono niente, lo aiuto.

Tutto quello che so sugli insetti me l'ha insegnato lui. A parte una cosa: che gli insetti si chiamano così perché sono divisi in sezioni. Infatti, in latino, *sectum* vuol dire "sezione". Per la precisione: in tre sezioni; per la completezza: capo, torace, addome.

\*

*Il filosofo sosteneva che la verità andasse cercata nella filosofia; l'eloquente gli rispondeva che no, si sbagliava: la verità si trovava certamente nell'eloquenza.*

\*

Svoltiamo a sinistra e imbocchiamo il sentiero sterrato; mio fratello spegne la musica - Frank Zappa, *The Gumbo Variations* - abbassa i finestrini, mette in folle. La macchina va avanti lentamente, in silenzio; si ferma alla fine del sentiero, dove si apre il campo incolto perimetrato dal bosco.

Ormai abbiamo le nostre zone: lui costeggia il bosco; io vado a uno degli angoli, in uno spiazzo con dei cespugli. Teniamo sempre d'occhio, alle nostre spalle, il

cielo sopra il campo. Sto fermo e ascolto: i cervi volanti fanno rumore. Quando camminano fanno scricchiolare le foglie, spostano i ramoscelli; fanno vibrare le ali quando volano e quando si preparano a farlo.

Oltre i cespugli si vede la valle, oltre la valle c'è la collina; il sole comincia a tramontare dietro il borgo medievale: eleggo con l'orecchio i piccoli rumori.

Ogni tanto un pipistrello attraversa il cielo, una lepre il campo. Io e mio fratello ci voltiamo per guardarli; li ignoriamo.

\*

*Già in quel secolo era una disputa molto antica: forma o contenuto?*

\*

"Eccolo!", urla mio fratello.

"Dove?", urlo.

"Non lo vedo più, viene verso di te", urla.

Vado verso il campo, guardo in alto e vedo il cervo volante a mezz'aria. Ondeggia; ha le dimensioni di una pallina da ping pong. Alzo il retino e lui ci si impiglia con le ali ancora aperte. Sono gialle, diafane; delicate come le cose da proteggere.

"Preso?", urla mio fratello.



Infilo la mano nel retino. Le zampe si incastrano tra le maglie strette: ogni volta ho paura di spezzarle. Mio fratello sta correndo verso di me. Ha l'altro retino, quello buono, lungo tre metri.

"Sì - urlo - uno a zero".

"Maschio o femmina?", urla.

"Maschio."

Mi ha insegnato a distinguerli e ho imparato perché è semplice: il maschio ha le mandibole più grandi: per difendersi, per combattere, per tener ferma la femmina durante l'accoppiamento.

"Non riesco a toglierlo..."

Frrrrr.

"Shhh", dice mio fratello.

Uno di fianco all'altro guardiamo il cielo, concentrati, un punto alla volta.

Ho anche paura di farmi mordere. Non è per la paura del dolore - la presa del cervo volante è forte, e lascia due punti scuri nel luogo del morso.

"Eccolo là", dice, e inizia a correre.

L'ho provato - quando ho deciso di farlo, di non avere paura - perché non è un dolore temibile. È una questione di rispetto: le mandibole sono le sue armi, e le armi vanno sempre temute.

Torna da me con il cervo volante in mano.

"Una femmina - dice, dice - Aó, ce l'hai fatta?".

Le zampe terminano in piccoli uncini: aggrappando-

si alla pelle del dito lasciano la scia bianca dei graffi leggeri. Infila la mano libera nel mio retino e stacca il cervo impigliato come se non fosse cosa viva. Non sembra vivo, irrigidito nella sua presa: lo tiene per il torace, stretto fra indice e pollice. Il cervo ha ripiegato le ali, le ha sistemate sotto le elitre: rimane immobile. "Anvedi che tanatosi", dico.

Mio fratello avvicina le mani con i due insetti per guardarli insieme. Cominciano a muovere le zampe nell'aria, alla ricerca di un appiglio. Le elitre sono ali sclerificate: un tempo avevano la funzione del volo, ora lo proteggono.

"Belli grossi, eh - dice - andiamo a metterli nelle quadrotte". Le quadrotte sono contenitori di plastica opaca e stanno nel sacco buttato per terra, vicino a una torcia e a un pennarello. Guardo l'ora sul cellulare: diciannove e trentatré. Mi accovaccio, svito il tappo della quadrotta e tendo il braccio in alto, verso mio fratello in piedi a fianco a me. Dà un ultimo sguardo al maschio e poi lo butta nella quadrotta; la riavvito, e col pennarello ci scrivo «M 19:33». Svito l'altra quadrotta, lui ci butta la femmina e dice «a questa metti due minuti dopo». Riavvito e scrivo «F 19:35».

Mi giro una sigaretta mentre mio fratello si avvia verso il bosco; rimango seduto e guardo il campo davanti a me. Il muso della macchina copre l'imbocco del sentiero; il cielo è attraversato dai cavi paralleli dei tralicci.

\*

*Il dotto filosofo e il dotto eloquente si scambiarono molte lettere, trovandosi alle volte in accordo e altre volte in disaccordo, sostenendo talvolta l'uno le tesi dell'altro e talvolta l'altro quelle dell'uno, adoperando talvolta l'uno le armi dell'altro e l'altro quelle dell'uno. Disorientando insomma molto il lettore, che alla fine non capiva più se la verità andasse cercata nella forma o si trovasse, invece, nel contenuto.*

\*

Le quadrotte, penso. Le quadrotte: le quadrotte le quadrotte, le quadrotte sono rotte | le quadrotte non è vero, le quadrotte sono intere.

Urlo: "Ma perché si chiamano quadrotte?"

"Zitto! - urla mio fratello, con l'orecchio accostato alle piante - non lo so, si chiamano così. Vai a cercare anche tu."

"Sto cercando", urlo io.

Ricomincio a scandagliare il cielo, ormai scuro. La luna - uno spicchio appeso al cavo del traliccio - è più luminosa.

I cervi volanti raschiano la plastica; provano ad arrampicarsi dentro le quadrotte.

\*

*In una delle sue lettere, il dotto filosofo scrisse una frase molto precisa, e cioè che la filosofia, e quindi la verità che le appartiene, stat puncto insectili, et individuo. Quello che voleva dire il filosofo, qualunque cosa volesse dire, era che la verità si trova nel punto, unico e indivisibile. Insectili, infatti, indica anche ciò che non si può dividere in sezioni.*

\*

Mio fratello torna con un cervo volante in mano. Ho acceso la torcia e illumino il terreno davanti ai suoi piedi. "Smettiamo?", chiedo. "Cinque a quattro...", dice lui. Me lo passa e lo metto in una quadrotta: «F 8:25». Infilo una mano nel retino, sorride: "...e cinque pari - dice - si stavano accoppiando". "Be', ma così non vale - protesto - a parte la tua indelicatezza, dico. In questo caso vale uno". Metto il maschio nella stessa quadrotta della femmina; aggiungo la M di fianco alla F.

*Per conto suo, il punto è un'entità adimensionale, senza lunghezza, area o volume.*



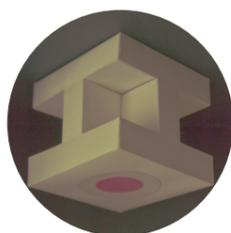
# STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico

[LINK CLICCABILI]



**Mari Accardi**, è nata a Palermo e vive a Torino. Ha pubblicato *Il posto più strano dove mi sono innamorata* (finalista al Premio Settembrini) e *Ma tu divertiti* per Terre di mezzo Editore. È tra le autrici dell'antologia *Quello che hai amato*, curata da Violetta Bellocchio. Suoi racconti sono apparsi su "Granta", "Watt", "Effe", "Colla", "Doppiozero", "Senza rossetto".



**Bernardo Anichini**, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.



**Donatella Caristina**, folgorata da Dostoevskij in un'afofa domenica di agosto, si è laureata in lingua e letteratura russa. Dopo un'intensa esperienza all'ufficio stampa del Consolato d'Italia e dell'Istituto Italiano di Cultura a San Pietroburgo, dal 2009 lavora come traduttrice e redattrice per diverse case editrici. È stata finalista al Premio Raduga per il miglior traduttore italiano under 35.



**Nicolò M. Ciccarone**, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese.

[www.deckstroy.com](http://www.deckstroy.com)

[www.instagram.com/deckneeco](http://www.instagram.com/deckneeco)



**Massimo Cotugno** Nell'anno in cui nascevo, il 1984, moriva il mio mito: François Truffaut. Mi sono laureato in lettere moderne, passando dalla letteratura inglese a quella francese, da Ruskin ai mistici. Naturale che io fi nissi a lavorare nel Web. Ora scrivo di cinema e illustro per la rivista "La Balena Bianca", Belleville La scuola e il circolo Gagarin. Quando disegno spesso non so dove andrò a finire.> [www.tumblr.com/blog/massimocotugno](http://www.tumblr.com/blog/massimocotugno)



**Dmitry Danilov**, nato a Mosca nel 1969. Autore di prosa, poesia e sceneggiature, ha pubblicato tredici libri in Russia. Alcune sue opere sono state tradotte in diverse lingue tra le quali inglese, italiano, francese, tedesco, polacco, danese e cinese. Nel 2018 si è aggiudicato il "Golden Mask Prize", il più importante premio per il teatro in Russia, per la miglior drammaturgia. Per due volte (2011 e 2013) è stato inserito tra i finalisti del Big Book Prize, il principale premio letterario assegnato in Russia. Nel 2016 CartaCanta ha pubblicato in traduzione italiana il suo romanzo *Posizione orizzontale*.



**Francesca Del Mar**, scrive di notte e di giorno lavora nel marketing per una multinazionale farmaceutica. Nel 2013 è stata finalista del concorso per monologhi teatrali Under30 con il brano "Nenia di un cuore al mattatoio", interpretato da Ettore Bassi. Nel 2016 ha pubblicato un racconto su "Effe - periodico di atre narratività", e un altro nel 2018 su YAWP: giornale di letterature e filosofie.

Sempre nel 2018 ha pubblicato con Edizioni Epoké il volume foto-letterario *Song Of Mourning*, primo capitolo del progetto The Songs Project, per il quale è autrice dei testi e di cui cura la struttura. Il secondo volume del progetto, *Song Of Leaving*, uscirà nel corso del 2019.



**Domenico Gregorio**, nasce a Napoli in una clinica vista mare. Attualmente residente in un monolocale a Piacenza vista nebbia. Classe 1990. Autodidatta.

[www.instagram.com/domenico\\_gregorio](http://www.instagram.com/domenico_gregorio)



**Martin Hofer**, nato nel novembre 1986 a Firenze, vive da qualche anno a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac Magazine, Flanerì Verde e inutile. Ha scritto una guida - *Torino (quasi) gratis* - per Laurana Editore. Attualmente lavora come ufficio stampa in una casa editrice di Milano.

# STARRING



**Gaia Inserviente**, nata 27 anni fa a Napoli, ha studiato Design del Prodotto e Grafica a Bolzano per poi partire come graphic designer alla conquista di Amsterdam, città che le ha rinforzato l'amore per l'illustrazione.

Ha partecipato con la sua serie "How do you like me?" a una mostra collettiva nella stessa città per poi trasferirsi a Milano, dove ha frequentato il MiMaster. Le piacciono i piccoli dettagli e le illustrazioni ricche di sorprese nascoste. Attualmente vive a Napoli dove mangia babà e cerca di specializzarsi in grafica e illustrazione editoriale.

[www.gaiainserviente.com](http://www.gaiainserviente.com)

[www.instagram.com/gaiainserviente](http://www.instagram.com/gaiainserviente)



**Malesangue**, è un'identità collettiva digitale.

Lo si può incontrare su [malesangue.com](http://malesangue.com)



**Giulia Mangione**, artista visuale e documentarista sociale di base in Scandinavia. Usa la fotografia come pretesto per vivere le vite degli altri e ascoltare storie interessanti. Ha studiato alla Scuola Romana di Fotografia (Roma) e alla Danish School of Media and Journalism (Aarhus). I suoi lavori sono apparsi su "British Journal of Photography", "Spiegel", "Zeit", "Internazionale", "National Geographic", La Repubblica.it, Vogue.it. Nel 2015 ha vinto il primo premio al festival di fotografia Fotoleggendo e il terzo premio al NPPA Best of Journalism. Il suo primo libro fotografico *Halfway Mountain* è rientrato nella shortlist del Prix du Livre a Les Rencontres d'Arles 2018.

[www.giuliamangione.com](http://www.giuliamangione.com)



**Anna Marzuttini**, pittrice e illustratrice nata a Gemona del Friuli nel 1990. Vive e lavora a Venezia dal 2011 dove si è diplomata in Arti Visive e Discipline dello Spettacolo con indirizzo Pittura presso l'Accademia di Belle Arti. Dal 2016 comincia a interessarsi all'illustrazione, affiancandola al suo lavoro di pittrice. Realizza le sue immagini utilizzando e sperimentando diverse tecniche, tradizionali e digitali. Attualmente lavora presso gli studi d'Artista della Fondazione Istituzione Bevilacqua La Masa di Venezia.

[www.annamarzuttini.wordpress.com/](http://www.annamarzuttini.wordpress.com/)



**Francesco Muzzopappa**, premio "Massimo Troisi" 2017 con il romanzo *Dente per dente*, è uno tra i più conosciuti e apprezzati copywriter italiani. Per la categoria in cui eccelle, le pubblicità radiofoniche, ha vinto numerosi riconoscimenti in Italia e all'estero. Con Fazi Editore ha pubblicato le commedie *Una posizione scomoda* (2013), *Affari di famiglia* (2014) e *Heidi* (2018). Tutti i libri sono stati tradotti per il mercato francese dall'editore Autrement riscuotendo un grande successo di critica e di pubblico.



**Marco Parlato**, ha scritto racconti su riviste e in antologie. Ha pubblicato due romanzi con Gorilla Sapiens Edizioni. Nel 2015 è stato scelto come autore italiano per il progetto Scritture Giovani di Festivaletteratura di Mantova. Cura il progetto #racconticentellinati su Instagram.

[www.thireos.wordpress.com](http://www.thireos.wordpress.com)



**Alessandro Ripane**, nasce a Genova nel 1989. Per tutto il periodo dell'infanzia Alessandro fu un esperto di animali feroci e supereroi, conoscenze che si rivelarono ben presto inutili, visto che nella sua amata città natale non è presente nulla di tutto ciò. Molte cose sono cambiate da allora, anche se ogni tanto un Batman fatto male lo disegna ugualmente. Adesso vive e lavora un pò a Genova e un pò a Milano facendo l'illustratore freelance.

[www.alessandroripane.com](http://www.alessandroripane.com)

[www.instagram.com/alessandroripane](http://www.instagram.com/alessandroripane)

[www.facebook.com/AlessandroRipanellustrator](http://www.facebook.com/AlessandroRipanellustrator)



**Federico Romiti**, nato a Roma nel 1986. Dottorato in Biologia ambientale nel 2017. Ha pubblicato ricerche scientifiche su riviste internazionali studiando il cervo volante e altri bacarozzi. Fotografo naturalista; disegna da quando ha scoperto di avere il pollice opponibile.

[www.instagram.com/nibe\\_il\\_lungo](http://www.instagram.com/nibe_il_lungo)

# STARRING



**Luca Romiti**, nasce a Roma nel 1990. A quindici anni subisce un trauma letterario: legge Beckett. Da quel momento comincia a sentire la necessità di scrivere, insieme all'impossibilità di farlo. Ha vinto la decima edizione del concorso "8x8 un concorso letterario dove si sente la voce".



**Marco Saccaperni**, è nato in Umbria nel 1980. Vive e lavora a Ginevra.

[www.tagliamani.tumblr.com](http://www.tagliamani.tumblr.com)



**Ludovica Sodano**, nasce nel 1997 a Riva del Garda. Attratta fin da piccola dall'acqua e il mare, nei suoi lavori si trovano spesso pesci e sirenette. Attualmente studia fumetto e illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove costantemente è immersa in una ricerca artistica personale.

[www.instagram.com/ludovica.sodano](http://www.instagram.com/ludovica.sodano)



**Monicatrequarti**, nata nel 1990, vive a Reggio Emilia. Ha studiato arte a Bologna e le piace raccontare storie per immagini, attraverso l'illustrazione, la pittura e il video, quando non riesce a raccontarle a parole. Nel tempo libero colleziona insetti, si veste di nero, pensa al mare e va alla ricerca di affinità elettive orfane di futuro.

[www.behance.net/monicatreq81a1](http://www.behance.net/monicatreq81a1)

[www.instagram.com/monicatrequarti](http://www.instagram.com/monicatrequarti)



**Pietro Verzina**, è nato nel 1984 a Crotone. Ha svolto ricerca in Italia e all'estero e ha pubblicato studi in rivista su vari argomenti, dalla letteratura antica, al cinema, al racconto contemporaneo. In passato ha autoprodotti alcuni cortometraggi, di recente ha pubblicato la trilogia di racconti lunghi *Tris di coppie* (Nulla die, 2017), il romanzo *Cecco che volava* (Nulla die, 2018) e racconti brevi sulle riviste Tuffi e Cadillac. Vive e lavora in Toscana.



**Lorenzo Zerbola**, nasce a Ponderano (BI) nel '93 e si laurea un po' di tempo dopo in Lettere a Torino. Suoi racconti sono stati pubblicati su Verde e qualcos'altro comparirà a cadenza mensile su un blog che si chiama Melogrammi.

[www.melogrammi.wordpress.com](http://www.melogrammi.wordpress.com)

## L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.

Una copia, magari, dalla a un amico...



"D'altra parte i contatti con la folla, per quanto sgradevoli e scomodi, gli piacevano e gli parevano sempre preferibili a quelli con gli individui: dalla folla gli veniva il sentimento confortante di una comunione multiforme che andava dal farsi pigiare dentro un autobus, fino all'entusiasmo patriottico della adunate politiche; Ma dagli individui non gli venivano che dubbi sopra se stesso e sugli altri."

**Alberto Moravia, IL CONFORMISTA**



# LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**

copertina: **Alessandro Ripane**

grafica & impaginazione: **Nicolò Ciccarone**

## **FONTS:**

Avenir Next **CHINESE ROCKS**

**DIN Condensed** *arsenale white*

*arsenale white* e **COCOGOOSE** sono fonts  
creati da **STUDIO KM ZERO**

tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori

**inquietomag@yahoo.it**

**facebook: Linqieto**

**www.facebook.com/inquieto.danzia**

**www.twitter.com/InquietoMag**